DELIRII ACADEMICI

De' Signori

OTTVSI

DI SPOLETO.

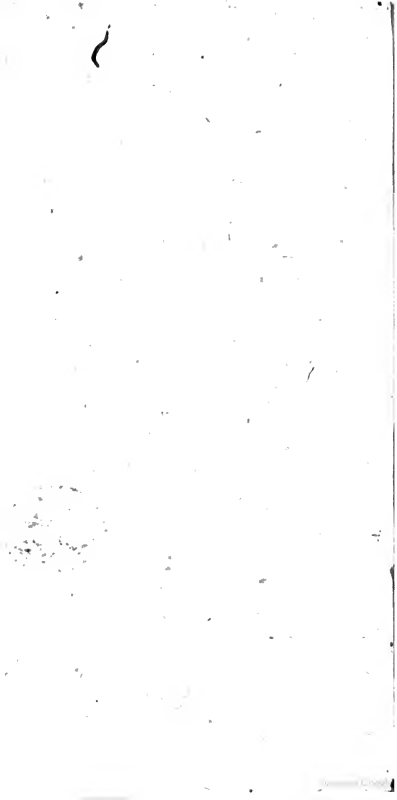
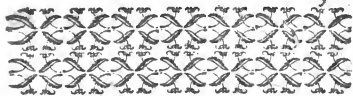
All' Illustrissimo Signore, il Sig.

GIO. FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.

IN VENETIA M DCXLII.

Presso Taddeo Pauoni Herede del Sarzina.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.

ILLVSTRISSIMO Signore, E PADRON COLENDISSIMO.

L glorioso nome di V. S. Illustrissima al cui grido hormai pare, che tutto il Mondo si desti, risuona in modo ne' Licei di questo Secolo, che gl'Intelletti etiandio più addormentati; e più Ottusi par, che si risueglino per riuerir la sua fama, e per ammirar il suo merito. Perciò non le sarà merauiglia, che hora la nostra Accademia destata anch'ella al tuono di sì gran voce, per tributi di riuerenza, quì le offerisca DELIRII. Ma come in vdire, che V. S. Illustrissima gradiua il Principato di Essa, poteua non deliiare? Come soprafatta dal giubilo,

poteua non vaneggiar con la penna à Quel tanto dunque, che di mancanza ella scorgerà in questi Fogli, il tutto sarà effetto d'vna eccessiua allegrezza. E mentre la supplichiamo à condur seco questi Parti per quel Calle periglioso di Gloria, per cui V. S. Illustrissima si felicemente camina, co'l douuto ossequio le baciamo vnitamente le mani.

Di Spoleti li 3. Genaro 1642.

Di V. S. Illustrissima

Deuotissimi Seruitori

Gli Accademici Ottusi.

Gio. Battista Iutorio Secretario.

DE

DELIRII ACADEMICI.

PRIMA ADVNANZA.

A Città di Spoleto hà in ogni tempo prodotti soggetti, quali non meno co'l sangue hanno irrigati i Campi di Marte per far nascere alla propria Gloria le palme, che inaffiate co' sudori, e con gl'inchiostri le campagne Castalie per intrecciare ne' giardini delle Muse all'Vliuo di Minerua gli allori. Pareua, che mentre tutte l'altre più famose Città d'Italia sù l'ali delle penne de propri figliuoli s'incaminano al Ciel della Gloria, le operationi di questa (quasi che consacrate all' IgnoranZa) non ispirassero più odori di fama. Il Cadauero della Virtù sarebbe in breue stato

portato dall'otio al sepolcro dell'Oblio; se l'Illustrissimo Monsignor Girolamo Cò de Bo (qual altro Apolline) rimirando le amene pendici del nostro Monteluco non l'hauesse eletto per suo Parnaso. E non sarà Parnaso quel luogo, oue egli dimora, se il di lui petto hanno scelto per loro albergo le muse?

Questo Prelato benemerito della Republica letteraria, che co' raggi della Virtù, fà più risplendere l'imprese della sua nobilissima stirpe, co' propri sudori và preparando le Porpore, che gli hanno a cingere le tempie, mentre regge in questa nostra Città le bilancie di Astrea, sà anco così bene adattar la mano alla lira, che si come con quelle rapisce la libertà de' cuori, così con questa occupa le menti di marauiglia. Hà egli stimolati gli Ottusi ad aguzzare di nuouo gli intelletti, e far pompa della viuacità dell'ingegno per rauiuare i già spenti semi della antica Virtù.

Si adunarono dunque gli Accademici per la prima volta in Casa delli Signori Rosarij; Gentilhuomini, che nella Generosità dell'animo fanno ancora risplendere la Maestà delle Porpore de' loro Antenati. E doue doueuano delitiar le Muse, che trà le Rose? Concorso qui-

ui

ui il fiore de' Virtuosi per destare al Canto le voci de' Cigni, fù cominciata vna soaue Musica con si dolce armonia, che lasciò in forsi gli Vditori, se gli Angeli fossero venuti ad abitar trà di noi. Il Signor Buonauentura Gualzaronio trà gli altri ben cauò ogni vno di dubbio, potere anco le Sirene innocenti albergar sopra i Monti, vccidere la libertà de' cuori, senza eccitare il sonno ne gli occhi.

Dopò le voci de' Musici, destò non minor gioia ne' cuori latante volte esperimentata eloquenza del Signor Dottor Gio. Campelli, che co' parti del suo ingegno tesse di continouo illustri inganni alle Parche, mentre sciolse la lingua in questi accenti.

CHE LA GELOSIA

Sminuisce l'Amore.

L'AFFETTO, che con armi delle più fine tempre soggetta il voler de gli huomini, Signori Accademici, Voi lo sapete, è l'Amore. Questi con forze vguali alla morte, al sentir del Sauio il tutto signoreggia. Che Impero non abbatte, qual Monarchia non muta, quali forze non doma? Gl'infelici successi di Marcantonio non mi lasciano mentire: Marauigliosi sono gli effetti, che dal di lui potere vengono tutto il giorno cagionati; E chi può fare, che due opposti contrarij in vn'istesso soggetto contro le leggi della Natura si vniscano se non Amore? Egli fà sì, che il misero Amante fatto spirante Cadauero habbia in vno stesso tempo, e Vita, e Morte, poiche mentre ancor spira, e sente, onde segnali di Vita in lui

si

ſi ſcorgono, perde le potenze dell' Alma, anzi l'Anima ſteſſa, s'egli è pur vero, che queſta, più nel petto dell'Amato, che in quel dell'Amante habbia ricetto Hor chi dunque con Verità potrà dire, che il morir de gl'Amanti ſia più toſto vſo d'innamorata lingua, che mirabili prodigij delle forze d'Amore. Queſti con maniere a lui ſol note, rende i più timidi Animali, generoſi in guiſa, che per dubbio dell'amato bene con fortezza indicibile pongono la lor vita in non cale. Chi ſuena l'amoroſo Pellicano? chi fà sì, che l'humil Colomba non dubiti di far ſcudo del proprio petto a' rapaci artigli dell'Augel di Gioue per la difeſa de' cari figli? Chi diede ardire all'imbelle ſeſſo delle Donne Sabine di porſi in mezzo al furore di due Eſerciti di fieri nemici, moſtrando all'vno i petti, all'altro i figli ſe non Amore? E chi finalmente tolſe a gli ſteſſi l'Armi dalle mani, e fè cader le vele a tanti orgogli, ſe non queſto Domator de gli Heroi?

Hor egli, che tanto puote, potrà ancor dare a me ſpirito, e ſoggetto inſieme al preſente Diſcorſo. Ed è ragione, che di lui prima, che d'ogn' al-

tro in questa Accademia si fauelli, che per aguzzar l'Ottuso Corno del nostro Rinoceronte miglior Cote in vano si cerca. Molto gli douemo Signori, poiche solo l'Amore di chi con tanta vigilanza ci gouerna con paterni consigli, ed affettuosi inuiti a ripigliare i virtuosi esercitij per si lungo tempo intermessi, ci hà animati.

Ne altri a ciò fare, di me più a proposito elegger si potea; le cose di questo Mondo tutte a debili principij si appoggiano, così da picciola scintilla grandi Incendij sorger si mirano, e la più rozza, e mal pulita pietra suol fondare i più superbi edificij, e le Torri più eccelse perpetui bersagli dell'infocato telo di Gioue: Ma perche già vi veggio apparecchiati a darmi benigna vdienza, mi cingo all'impresa.

D'Amore hò da ragionarui, e per renderlo a voi benigno, a me fauoreuole, sarà hoggi mio assunto vendicarlo dall'accusa del Volgo, anzi de' più belli ingegni. Che egli sia Geloso, che dalla Gelosia quasi fuoco agitato dall'Aura, rauuiui i suoi incendij, e le sue forze accresca.

L'opposto io intendo a tutto mio potere dimostrarui. Che la Gelosia

smi-

sminuifce le sue forze, e conseguentemente. Che il Geloso (se pur ama) poco ama : imperfettamente ama. [illegible]

In gran Pelago, e quasi impratticato m'ingolfo, ma se mi prestarete voi l'aure seconde della vostra grazia, come confido, e ve ne supplico, felice Viaggio mi prometto.

Ma auanti, che spieghi le vele al Discorso, sarà di mestieri vedere, se i Venti, che spirano dalle ragioni del contrario parere per impedirmi il cammino siano basteuoli. Tentiamoli in cortesia.

L'Amore (dicono) e vn fuoco, che se dal freddo vento della Gelosia non viene attizzato, si conserua ben sì, ma si ricuopre di Ceneri in guisa, che nè le sue fiamme giammai si scuoprono, ne i suoi incendij si sentono. Quindi è che l'Amante mentre senza sospetto, ò Gelosia l'amate bellezze si stà godendo, auuenga, che non habbia, che più desiderare, pigro, e sonnacchioso, nè si auueda di amare, nè le fiamme, che racchiude nel seno par che conosca. Ma s'egli auuiene, che dalla Gelosia, quasi da rabbioso, e contrario Vento, il celato fuoco stuzzicar si sente, si rauuiua in quel punto si risueglia,

& inuigorisce di sorte tale, che balena negli occhi con infocati sguardi, tuona con strepitosi sospiri, e a modo di fulmine, atterra non solo chiunque alle sue forze tenta follemente di opporsi, ma abbatte etiandio le più sicure fortezze dell' Anima, e di più si vede (dicono) come l'ingelosito Amãte più volte su'l capo del Riuale, hà fulminato viue fiam̃me di sdegno, e come lo stesso finalmente furioso diuenuto; hà la parte Diuina della sua natura, empiamente abbattuta.

Adducono in pruoua di ciò quello riferisce S. Girolamo sopra Daniele al capit. vndecimo di Laodice moglie del Rè Anthioco, che per Gelosia diede a Berenice la morte. Di Dirce Regina di Thebe, non si legge, che per sospetto, che il suo Marito amasse Anthiope Madre d'Anghione, fece condur la giouane in vn monte, e legarla alla testa di vn Toro, dalle cui Corna due ardenti fiaccole pendeuano. Gli essempi della Gelosa Giuno contro le Donne dell'adultero marito a chi non sono note?

In somma l'amante ingelosito (dicono) non è cosa, che non ardisca, nè vi è riparo, che al suo furore, si possa op-

opporre, dal che concludono, che la Gelosia accresce le forze d'Amore, poiche senza questa non si crede, ch'egli habbia giamai simili a gli riferiti eccessi tentati. Queste esser l'amorose antiparistasi affermano graziosamente accennate dal Petrarca in quel Sonetto.

Se mai foco per foco non si spense
Ne fiume fù giamai secco per pioggia
Ma sempre l'vn per l'altro simil poggia
E spesso d'vn contrario l'altro accense.

Queste, e molte altre sono le ragioni, ò Signori, che da fautori di questa sentenza vengono apportate, che per esser quasi tutti d'vno istesso peso, e per non tediarli di vantaggio lascio di riferire.

Sono quelle efficaci, io vel confesso, e maggiormente tali si rendono, quando da si fatti esempij, e dalla stessa sperienza vengono corroborate; nõ sono però di sorte, che dall'oppinione contraria, che testè vi proposi mi possano rimuouere; Che la Gelosia sminuisce l'Amore, e che il Geloso poco, ed imperfettamente Ama. Alle pruoue.

Amore, ò Signori altro non è, che vn desiderio ardente, vna brama, vn' ansietà,

ansietà, che l'amante hà di vnirsi con l'oggetto amato, mosso dalla di lui bellezza, eccellenza, e perfettione, ò realmente tale, ò almeno creduta, e considerata, così l'intendono i migliori Filosofi. *Amor est vis vnitiua, & concretiua*, disse l'Areopagita nel 4. de *Diuinis nominibus*.

Quanto dunque più bello, più perfetto, e più eccellente sarà l'oggetto, tanto maggiore, e più perfetto sarà l'Amore, e il desiderio di lui, che tutto è vno: Propositione è questa tanto nota per se stessa, che quasi primo principio è indubitabile assioma, non hà necessità di pruoua maggiore; E che ciò sia vero, ditemi in cortesia, se la Donna, che amate fusse la più bella, la più accorta, la più gentile, e piena in somma di tutte quelle grazie, che il Cielo può con prodiga mano a bella Donna compartire, non sarebbe il vostro amore maggiore? il desiderio di lei non sarebbe molto più viuo, & ardente? Certo che sì; il perche è manifesto, che la nostra Volontà, potenza propriamente prodottiua dell'Amore, non può non inclinarsi sempre al miglior è più perfetto, essendo questo il proprio di lei oggetto. Statemeco

meco (vi supplico) in questo, & andiamo a vedere, che cosa sia Gelosia, e quali effetti in noi cagioni, che spero ne cauaremo consequenza al nostro, proposito.

E per fuggire gli equiuoci in due maniere si può la Gelosia considerare, la vna per quel pensiero, cura, ò sollecitudine, che qual si voglia della cosa amata tener deue. *Curat quisq; maximè id quod maxime diligit*, lasciò scritto Platone nel 5. della Republica. Con questa la tenera Madre ama, e custodisce l'vnico figlio, con questa l'Auaro guarda il Tesoro, e con questa finalmente al nostro modo d'intendere il sommo Iddio ci regge, e ci gouerna.

Di questa non intendo io hoggi di fauellarui, che nascendo ella dalla stima, che facciamo del posseduto bene, non è affetto distinto dall'Amore. Vediamolo nell'istessa difinitione, che di lui dà Ouidio, nella quale vuole, che Amore altro non sia, che vn sollecito timore. *Res est solliciti plena timoris Amor*.

L'altra è vna diffidenza, vn rio sospetto, che l'Amante hà, che l'amato bene sia per riuolgere, ò habbia di già

riuolto

riuolto in altrui il premio, che al suo Amore pensaua douersi; facciami di ciò fè, chi p isperiēza ne può fauellare. Cosi la difinisce Tullio al quarto delle Tusculane questioni, e di questa intese il diuino Ariosto in quell'ottaua.

Se l'huom non fusse sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore
Da quel martir, da quella frenesia
Da quella rabbia detta Gelosia.

E di questa douemo intendere ancor noi; Ella è dunque vn sospetto rio, vna diffidenza, e così vna delle due cose necessariamente presuppone, ò mancamento de' proprij meriti, come afferma il Guarini appresso il Romei alla seconda giornata doue vuole, che prenda origine, e fomento da conoscere alcun difetto in se stesso di tal perfettione di cui nel Riuale maggior abbondanza si scorga, e ciò facēdoci per forza riconoscere meno degni della cosa amata, tarpa di sorte l'ali al desio, che lo fà vacillare, ne lo lascia perfettamente anelare a quel bene, che per altro a se lo tira: la ragione è in pronto, perche sono meno efficaci i mezi, quando poter conseguire il fine si giudica più difficile; ò se meriteuole se ne stima, necessariamente opera,

che

che l'oggetto difettoſo riconoſca; facendolo conſiderare, ò poco riconoſcitore del preteſo merito, ò poco accorto in eleggere, ò ſe neſſuna di queſte coſe maluaggie, mentre di propoſito, & a bello ſtudio, può chi più merita laſciare, ed appigliarſi al peggiore.

Se dunque (per riaſumere inſieme tutto l'Argomento) in tanto è perfetto, e forte l'Amore, in quanto dalla perfettion dell'oggetto forza riceue, imperfetto, fieuole, e languente ſarà l'Amor del Geloſo, mentre come di hauer dimoſtrato mi pare, neceſſariamente difetto in quello riconoſce. Ma paſſiamo ad altre ragioni.

Gli effetti della natura in queſto noſtro mondo quanto maggior ſimboleità, ò ſomiglianza hanno trà di loro, tanto più facilmente l'vno nell'altro fà paſſaggio, lo veggiamo chiaro nella traſmutatione de gli Elementi, così l'Aria più facilmente, che il fuoco in acqua ſi conuerte. Affetto gentile, e generoſo è l'Amore, quindi è, che ne' cuori più generoſi, e gentili più facilmente ſi accende, anzi a guiſa di agēte naturale, che nella ſua natura quello, in che egli fà le ſue attioni conuerte

mette, i cuori più rozzi, e vili, generosi, e gentili, il più delle volte suol far diuenire, così l'afferma il Petrarca di se stesso in quella Canzone.

Quell'antico mio dolce empio Signore.

Nella quale lamentãdosi egli di Amore, introduce l'istesso, che lo rampogna con rimprouerargli i molti beneficij fattigli, trà quali annouera di hauerlo reso gentile, e pellegrino.

Quant' hà del Pellegrino, e del Gentile
Da lei tiene, e dà me di cui si biasma.

E che ciò sia vero, vedrete quel Caualiere auanti, che senta gli amorosi strali, rozzo, e di maniere inculto, e di costumi fatto vile, non che ad altri a se stesso, fugge l'humane cõuersationi, e di altro non par, che curi, che di nutrir veltri, e molossi, e fatto Cittadino de' Boschi, cacciar le più vili, & affrontar le più forti Belue, ond' appresi per la lunga prattica dell'istesse i costumi, quasi nouello Atteone in Belua conuertito il diresti.

Mà s'egli auuiene, che in sì tristo stato Amore il tocchi di bella Donna, oh quanto mutato in vn subito lo vedrete, eccolo inuaghito delle Cittadi, e delle Corti dassi (per piacere alla sua Donna) alle Virtudi, a gli studi, a

gli

gli esercitij di nobil Caualiere in modo, che frà le domestiche conuersationi non vi sarà il più faceto nell'Academie, e frà i più belli spiriti, che meglio di lui spieghi più gentil madrigale, ò reciti più concettoso Sonetto. Se sopra generoso Destriere assiso lo vedrete, con che gentilezza gli regge il morso, hor lo spinge leggiero al corso, & in mezo la carriera all'improuiso il frena, hor lo gira alla destra, hor alla sinistra, hor con misurate cornette poco l'alza dal suolo, hor emulatore di Perseo verso il Cielo lo spinge, hor lo sferza, hor l'accarezza, in maniera, che s' egli di anzi da Bruti feritade, hor il Bruto da lui, e gentilezza, e gratia hauer appreso diresti: Souuengaui della gratiosa nouella di Cimone, che racconta il Boccaccio nel suo Decamerone a questo proposito, l'Amore adunque è Virtude, e Gentilezza in noi cagiona.

La Gelosia all'incontro è passione timida, e vile, ne quasi con altro nome descritta la ritrouarete, che di Vitio, Peste, Rabbia, frenesia, od altro simile Inuidia, e furore la disse Platone, nel Conuito, introducendo Socrate a dolersi così, come per giuoco dell'amico

co Alcibiade. Dolore non ragioneuole la disse Crisippo, ò Zenone appresso Laertio. Empia vien detta dal Guarini appresso il Romei nel luogo di sopra riferito, frenesia la disse l'Ariosto, folle la nomò il Tasso al lib. duodecimo: E qual maggior follia ritrouar si puote di quella si legge di quel forsennato, che solo per la bellezza della sua giouinetta Sposa, diuenutone pazzamente geloso, vedutole il candido collo, mentre vna volta s'inchinò a dislacciarsi il leggiadro piede, spinto dal furore della Gelosia la donò a morte, onde di lei si scrisse quel pietoso Epitaffio.

Immitis ferro secuit mea colla maritus
Dum propero niuei soluere vincla pedis.

Simile a questa fù quella di Herode, che racconta Giuseppe nella Guerra Giudaica al Cap. ventesimo settimo: che ingelosito della bella Marianne per sospetto, che altri non ne godesse, nõ sò se io mi dica più pazzo, ò crudele, la fè priuar di Vita, onde titolo di fiero ne riportò dal Petrarca nel Trionfo d'Amore.

Vuoi veder in vn Cor diletto, e tedio
Dolce, et amaro hor mira il fiero Herode,
Ch' Amore, e crudeltà gl'han posto assedio

Vedi

Vedi com'arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritade
Marianne chiamando, che non l'ode.

Se dunque la Gelosia è passione piena di tali vitij, e bassezze, come con il testimonio di huomini si grandi, hauemo veduto, e l'Amore tutto l'opposto, com'effetti da si differenti cagioni prodotti, potranno giamai insieme vnirsi, e l'vn l'altro prestarsi fauore.

E pur si vniscano mi potrete opporre. E non veggiamo il Tasso descriuere il Senapo Rè di Ethiopia della sua Donna altretanto Geloso, quanto Amante.

N'arde il marito, e dell' Amore al fuoco
Ben della Gelosia s'agguaglia il gelo.

E vero, ma notisi, che finge accortamente esser l'istesso vn' huomo bestiale, vn'huomo barbaro, e furioso; Sentite, che lo dice.

E perche il Rè conosce, e i suoi furori.

E non è merauiglia, s'in soggetti simili la Gelosia s'apprende per la somiglianza, ch'ella tiene con si fatti vitij. Onde con rag ione del geloso scriue Seneca nell'Atto secondo dell' Hercole Etheo *Nulla non melior fera est.* Per questo il Bracciolino, che ciò conobbe finge nel suo Poema, che Amore

alla

alla dispositione della gelosia lasci tutti i Cuori bassi, e vili, solo i generosi, e gentili per se riserbando, onde fa, che le dica.

Entra a parte de' vili, e de Plebei
Ma i Generosi, sol vò che sian miei.

Et a dirne il vero, se per generoso propriamente parlando intenderemo quegli, che non può da se medesimo, e dalla sua natura degenerare, variando costume secondo il sentimento del Filosofo al primo dell'Historia de gli Animali al cap primo, come questi potrà già mai ad effetto vile inclinarsi.

E se per Generoso intender volessimo, chi da nobile prosapia deriua, pigliando l'ethimologia del Vocabolo dalla nobiltà del Genere, come pur alcuni han voluto, si come Frontone *de nominum verborumq; differentijs*, al che forse Ouidio in quell' Epistola hebbe riguardo, oue disse;

Si te nobilitas, Generosaq; nomina tāgūt.

Veggiamo per esperienza, che la nobiltà molto meno a questo difetto è soggetta, essendo ella per propria dote magnanima, virtù, che la viltà di reputarsi da meno de gli altri non amette, cose proprie della Gelosia, come si è

detto

detto; Poiche *magnanimus est, qui cum magnis sit dignus magnis quoq; se se dignum esse existimat*. Come Aristot. insegna nel lib. quarto a Nicom. al Cap. 30. onde Luciano nel Conuito hebbe a dire la Gelosia, fuor che in animi barbari di rado ritrouarsi iui. *Non tu desines Barbarica vsa nobis occinere nam vbi Zelothipiam istam reperies, aut apud quem?*

E se al fine per Generoso intenderemo il forte per propria virtù, com'altri han voluto, e ne habbiamo quel detto di Mario appresso Salustio nella Guerra Iugurtina, *existimo fortissimum quemque Generosissimum esse*. Donde Giouenale prese quel suo.

Quis Generosa putet, nisi fortia?

Vedremo, che il Generoso a fuggir questo vitio sarà di sua natura disposto, conciosia, che non ben tal difetto con la fortezza si congiunga, la quale si come esclude il timor disordinato, secondo il Filosofo al 3. dell'Ethica al Cap. 6. così per certo a non temere insegna *nisi turpia*, come disse Macrobio nel Sonno di Scipione al Cap. 8. del lib. 9. così la famosa Sarra, la bella Rachelle, la gentil Consorte del primo Affricano, la nobile Stratonica mo-

glie

glie del Rè Deitaro, e cento altre tutte ne' lor generosi petti, diedero ad Amor ricetto, tenendo da quelli la Gelosia sempre lontana, & il nostro gentile, quanto amoroso Petrarca fù egli Geloso? certo che nò, com' egli stesso nel Sonetto 145. ce ne fà fede, oue trattando di Amore, e della Gelosia così conclude.

Di queste pene, è mia propria la prima
Arder dì, e notte, e quant'è il dolce male
Ne'n pẽsier cape, nõ ch'in verso, ò in rima
L'Altra non già; che 'l mio bel foco è tale
Ch'ogni huõ pareggia, e del suo lume in ci
Chi volar pẽsa, indarno spiega l'ale. (*ma*

Ma lasciando a parte l'accusa de gli Scrittori dimostriamo il nostro assunto se così vi aggrada con ragioni più viue, e più necessarie, che doue con huomini di spirito, e di giudicio si fauella, meglio alle pruoue seruono le ragioni.

E propositione indubitata appresso tutte le scuole de' migliori Filosofi, che quelle qualitadi, che sono via, mezo, e dispositione alla generatione, produttione di vna cosa quell'istesse sono via, mezo, e dispositione alla destruttione della contraria, così quelle dispositioni, che alla produttione del

fuoco

fuoco feruono, quell'isteffe feruono alla destruttione del gelo; quelle che producono la luce, fugano le tenebre; e quelle finalmente, che producono nel vago sembiante delle vostre leggiadri Dame, bellezze così diuine, quell'isteffe la deformità ne discacciano.

Contrario, anzi fiero nemico dell'Amore, è lo sdegno; Questi con tale ardore, e con Armi così vguali gli stà a fronte, che i miglior inganni, che han dato fama alle prime Academie di Europa non hanno per ancora saputo decidere qual di queste due passioni ne' cuori humani habbia maggior potere: Essendo nel Theatro di questo picciol Mondo rimasto hor questi vincitori, hor quegli. Fù vinto dallo sdegno l'Amore di Rinaldo verso Angelica, trionfò Amore dello sdegno, nella bella Armida, quando finalmente seminiua in braccio del caro Amante, suanì lo sdegno di lei, lasciando ad Amore libero il Campo.

Così l'Ira, ch'in lei parue sì salda
Soluersi, e restan sol gli altri desiri.

Cruda Battaglia fecero vn tempo sdegno, ed Amore, quasi in Martiale Agone, nel seno di questa Dama,

Guerreggiauano l'vn contro l'altro cō mostra di tal valore, e con forze così pari, che per gran tempo non si potè conoscere trà di loro segnale di vantaggio, non che di Vittoria. Infuriaua lo sdegno, e congiugnendo a temerario ardire forza estrema, portaua nell'irata destra orrore, e morte: Resisteagli l'Amore, & opponendo a fieri colpi Armi fatali, vano l'inimico orgoglio rimaner facea; Si auuanzaua lo sdegno, non decrescea l'Amore, onde non potendosi altro, che venire alle prese; si mischiò la tenzone di tal maniera, che confuse l'accese fiamme vn solo ardore qualsiuoglia giudicate l'haurebbe. Si rinforzò tanto finalmente lo sdegno, che diffidando l'Amore poter fargli lunghe difese, cedè per allora il Campo, e ritirossi nella più forte Rocca del cuore, doue poco, ò niente del nemico Regno temea. Il tutto ce lo descrisse il nostro Tasso così ingegnosamente, che è forza, che mi diate licenza, che io ve lo riferisca.

Sorse Amor contra sdegno, e fè palese
Che viue il foco suo, che oculto tenne
La man trè volte à saettar distese.
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.

Pur vinse al fin lo sdegno, e l'Arco tese
E fè volare al suo quadrel le penne,
Lo stral volò, ma con lo Strale un Voto
Subito vscì, che vada il colpo à voto.

Se dunque è vero, che Amore maggior contrario dello sdegno, non riconosce, sarà anco vero, che qual si voglia cosa, che lo sdegno produca; quell' istessa distrugga l'Amore per necessaria consequenza; Hor s'io vi prouo, che la Gelosia è via, e disposi- tione alla produttione dello sdegno, sarà forza, che mi confessiate, che l'istessa Gelosia sia via, e dispositione alla destruttione dell'Amore.

La sperienza me ne fà la pruoua, perche raro, ò non mai gli Amanti trà di loro si sdegnano se non per Ge- losia. Per questa Ino (come riferisce Plutarco) si sdegnò con il Marito so- spettando, ch'egli con vna schiaua trattasse, onde non potendosi contro di lui vendicare il comun figlio a mor- te condusse. Le Donne di Lenno per questa vccisero tutti i mariti. Il fatto di Progne, e di Filomena a tutti è no- to. L'abomineuol sdegno della crudel, quanto dianzi innamorata Medea, chi lo cagionò se non la Gelosia? Id- dio vi guardi Signori da Donna Ge-

losa; Non hà tanta forza racchiuso foco, non sono tanto impetuosi i gonfi Venti, quando spirando da opposte bande, entrano trà di loro in battaglia ne' liquidi campi del Mare, mentre opponendo l'vn flutto all'altro, e spezzandosi quelli nell'incontro, ne spruzzano le stelle, & i più alti legni trangugiano; ne così è da temere il folgore di Gioue, quando con turtuosi giri scorrendo per l'Aria, in chi più gli resiste, più forte si dimostra.

Hulla vis flamma tumid. q; venti
Tanta nec Teli metuenda Torti
Quanta cum Coniux Viduata tedis
Ardet, & odit.

lasciò scritto Seneca il Tragico, a questo proposito.

Horse così è, chi mai potrà con verità affermare, che la Gelosia accresca l'Amore, mentre, come hauemo veduto al di lui contrario affetto la nostra voglia dispone. Ponghiamo hora vi prego, per maggior chiarezza di tutto ciò, l'Argomento in forma.

Le qualitadi, che sono dispositioni alla produttione dello sdegno, quell'istesse sono dispositione alla destruttione dell'Amore, ma la Gelosia è dispositione alla produttione dello sdegno,

gno, adunque la Gelosia, è dispositio-
ne alla destruttione dell'Amore.

Consequenza è questa tanto neces-
saria, che non potendomesi negare le
premesse, tanto per se stesse note, e
con tanti esempij, e ragioni dimostra-
te non sò vedere, ciò che si possa dire
in contrario.

Ma mi direte forsi, non è egli vero,
che Amor tal volta, con lo sdegno si
vnisce, & in lui quasi in finissima cote
le sue quadrella aguzza, tal che non
vi è vsbergo, ancor che di tempre
adamantine, che resister gli possa?

Si sdegna tal volta quella Dama, con
il suo Vago, ò per meglio il di lui
Amor conoscere, ò per maggiormente
accenderlo, così accorto fabro spruzza
con il contrario liquore gli accesi car-
boni, acciò vnito in se stesso maggior-
mente l'Ardore maggiore, e più vi-
ue fiamme esali, e se per sorte acceso,
ammartellato, & appassionato lo mi-
ra, se ne compiace, ne gioisce, e piena
di gusto, e di dolcezza si raddoppiano
nel suo petto gl'incendij, lo raccoglie
allora, l'accarezza se lo stringe al seno,
e con iterati, e cari amplessi pagan-
doli con vn Mar di dolcezza, il passato
disgusto ne rendono il loro Amore

Immortale. Hor se può Amore allo sdegno vnirsi, anzi in quello raddoppiarsi, potrà similmente la gelosia ancorche lo sdegno produca, accrescer l'amore.

Curiosa non meno, che bella, è la difficoltà, e meno fermi, che fussero i fondamenti, che per la nostra parte posti furono, mi potrebbe far vacillare, ma stando saldo nel mio proposito mi par che così al proposto dubbio risponder si possa.

Si sdegna l'Amor taluolta anch'egli, io vel confesso, ma di assai differente Natura sono gli Amorosi sdegni, & a più assai differenti fini s'indrizzano di quello, che fanno quei, che dalla Gelosia vengono cagionati. Sono questi empij crudeli, morti minacciano, e scempij, e quali finalmente sono i suoi fini, se non morti, sceleraggini, e misfatti? bastanti sono gli esempi sopra di ciò apportati, ma gli sdegni, che d'amor procedono, sono teneri, sono placidi, sono suaui, sono l'istesse forze d'Amore, non effetti da lui differenti; Vediamoli mescolati frà le più fine saette di lui nella bella Mostra, che di esse fà il Tasso nel Canto di Armida, e notinsi in cortesia gli epiteti, che

dà

dà questo Poeta a gli sdegni d'Amore.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di Pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

Queste sono l'armi, anzi i lacci, co' quali amore auuiati; e prigionieri ci tiene, in liete paci, non in fini infelici vanno i suoi sdegni a terminare; e non è marauiglia se questi accrescono l'amore, ne volendo altro inferire le ragioni addotte nella difficoltà proposta, che quanto noi hora stiamo ragionando, mi pare a quella a pieno hauer sodisfatto, non essendo massime altro il mio intento nell'Argomento di sopra proposto, che dimostrarui non qualsiuoglia, ma solo lo sdegno, che dalla Gelosia trae origine esser incompatibile con Amore.

Mi dirà quel Geloso, efficaci sono le ragioni, che hauete apportate, e stringono in modo, che l'Intelletto appagato ne rimane, ma il senso, che lo contrario esperimenta ancor resiste, poiche già mai tanto si sentono le piaghe Amorose, come quando dalla Gelosia vengono stuzzicate, allora si esacerba il male, e le punture sono più viue.

Signori all'Intelletto io ragiono, nè hò inteso già mai altra cosa, che di persuadere questa potenza, a cui propriamente tocca giudicare, e conoscere il vero, poco curandomi, che il senso nell'errore dell'apparente si rimanga.

E se ben pare, che le ferite amorose maggiori si facciano, quando dalla gelosia vengono tocche in verità però a chi ben la mira il Contrario apparisce, poiche introducendo queste qualità di contrarie al male, anzi lo cura. Così putrida piaga maggiormente si sente, quando da maestra mano, ò ferro, ò fuoco le viene applicato, ne si fà maggiore, perche più duole, anzi l'istesso rimedio, che gli da dolori in vn con la doglia la salute le arreca; E se mi diceste in oltre la Gelosia esser parto dell'amore, perche nessuno è geloso di cosa, che non ama, risponderei co' naturali esser parto Viperino, che la madre vccide.

Tutto ciò và bene, direte, ma per qual cagione i Poeti, quasi tutti, mentre trattano d'amore, quasi sempre con la gelosia l'accompagnano, come se questa fusse la propria di lui passione, & oltre i luochi de' Poeti, di sopra benche ad altri propositi, apportati,

che

che ciò prouano, mi souuiene hora di quello di Propertio. *Omnia me ledunt Timidus sum ignosce timori, & miser in Tunica suspicor esse Virum.*

Di doue prese il pensiero il Petrarca.

Pur come Donna in vn vestire schietto Celi vn huom viuo, ò sotto vn picciol velo.

Si risponde essere vsato artificio de' Poeti amorosi accoppiare la gelosia cō amore, non per dare a diuedere, che questo da quella accrescimento, ò fomento riceua, ma per descriuer il loro amore dà principio dolce, nel processo aspro, & amaro, e però frà le altre incommodità, ed asprezze gli attribuiscono ancor la Gelosia, costume di cui bene si accorse, e notollo il gran Giulio Camillo nel suo trattato delle materie portando quel di Tibullo.

Semper vt inducar blandos affert mihi vultus,

Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

E quell'altro del Petrarca.

Mansueto fanciullo, e fiero Veglio:

Cioè, com'egli dice mansueto nell'incominciamento, e poi crudele nel fine. Ma tempo è hormai di rispondere.

dete, alle ragioni, che in fauore della contraria oppinione, furono nel principio apportate.

L'Amante ingelosito, quasi fuoco agitato da venti più si accende, infuria, smania, impaurisce, ve lo concedo; Adunque la gelosia accresce in lui l'amore, niego la consequenza.

E non vedete, che non è l'Amore, che tali effetti in lui cagiona, mà lo sdegno, che nel cuor dell'amante hà occupato quel posto, onde l'Amore fù sbandito, e se pur ch'egli sia Amore volessimo dire, sarà amore abbattuto, e ferito; Amore infermo, Amore spirante.

Cosi ferito, ed abbattuto Toro da più forte nemico, infuria, si trauoglie nel suolo, e riempiendo d'ira le sceme forze per gli sparsi humori assorda il Mondo co' muggiti.

Cosi infermo da cruda, ed ardente febre assalito, quando contro il dolor non ha più schermo, si dibatte, smania, geme, sospira, e non ritroua luogo.

E con finalmente accesa face, a cui manchi il vitale humore, con fauille maggiori, e maggior luce, esce di vita.

A quello

A quello dell'Antiparistasi accennata dal Petrarca nel luogo di sopra riferito, che spesso l'vn contrario l'altro accese.

Si risponde, che i Poeti non hanno obbligo, d'internarsi nella midolla della cosa, ma basta loro l'apparenza, e la superficie per ornare i loro pensieri. Non così il Filosofo; se bene nell'antiparistasi pare, che l'vn contrario per l'altro si rinforzi, in verità non è così, anzi l'vn con l'altro sempre combattendo, si rintuzzano, e si debilitano, e molte volte si estinguono, essendo vero l'Asioma del Filosofo, che l'Agente sempre patisce nell'istessa attione; E chi non giudicarebbe, se al senso diamo credito, vigorissimo il fuoco, mentre nel Cielo tuona, e lampeggia, e pur sappiamo, che altro non è che l'istesso, che in poca nube s'estingue.

Et ecco (al mio credere) sodisfatto a quelle ragioni, che nel principio del discorso ci paruero così efficaci.

Hor se vogliono veri, e perfetti Amanti esser tenuti si guardino della Gelosia, come da abomineuol Peste, e vitio detestabile, già che hauete veduto, che questa cō mostrarui l'ogget-

so difettoso, non vi lascia perfettamente amare, per esser vile, e roza l'amor generoso, e gentile, e finalmente, perche produce lo sdegno fiero nemico d'Amore.

Ma se queste ragioni non vi hanno fatto impressione per essere da rozzo, ed inesperto dicitore sconciatamente detto, condonesi al buon volere il difetto del potere. Ma di già mi veggio in Porto, onde raccolgo le vele, e consegno il legno a miglior Piloto. Hò detto.

IL PADRE TORRETTI, la cui facondia l'hà hormai fatto celebre per le più famose Academie d'Italia col seguente Discorso, mostrò esser vere le voci, che di lui và spargendo la Fama, che allora può stimarsi l'eloquenza senza splendore, mentre non si ammira nella sfera della sua bocca. Così cominciò.

A mia lingua Illustrissimi Signori Accademici auezza a sentirsi da voi trà rigori de' Pulpiti, non troua hoggi proportionato sentiero a suoi passi, perche douendo scorrere sù gli animati Auorij della bella Regina de' Lidij, non può che inciampare se non viene sostenuta dalla vostra prudenza, che sà, che non si corre il medesimo Arringo nelle Accademie, e ne' Pulpiti. Sollevato dunque da questa speranza, mi accingo all'impresa.

Questo

Questo fù il Problema proposto dal Signor Principe nell'Accademia passata.

Candaule Rè de' Lidij, mentre douea come Amante della moglie celare le di lei bellezze anco à gli occhi del Sole, volle farne pompa a gli occhi di Gige suo seruitor fauorito. Vedendo essa tradita la sua Pudicitia da chi più le douea seruir di presidio; portata da quei furori, che agitano l'animo d'una Donna sdegnata, determinò, che più non viuesse, chi hauea apparecchiati i funerali al suo honore. Onde non si credendo più obligata alla fede, non stimò ribellarsi dalle leggi dell'honestà, se faceua dono di se stessa, e del Regno a colui, a gli occhi del quale il marito hauea sì scioccamente date in preda le sue bellezze. Chiamato dunque a se Gige, gli ordinò, che egli si eleggesse ò sacrificare la Vita di Candaule a suoi rossori, con ottenerne per premio il Regno, ed il possesso delle da lui vedute ignude Bellezze, ò cader vittima del suo sdegno per mano della morte.

GRan contrasto sentì egli alla varietà di queste proposte farsi nel-

nell'animo diuenuto metropoli di vna tumultuante Colonia d'Affetti. E più facile il fingersi, che il descriuere, quali concetti producesse nel cuor di Gige questa proposta. Non in tante forme comparue Proteo sù le scene del fauoloso Parnaso, quanti diuersi affetti passeggiarono per il Teatro del di lui cuore, che quasi feroci veltri nuouo Atteone lo tormentauano, e lo sbranauano.

Lo spingeua, e con acuti sproni lo stimolaua il pensiero per quelle candide falde di animato latte a seguitare il senso; ma con non duro morso per altro sentiero era ricchiamato dalla ragione. Trà l'agitationi di questi affetti, io mi dò a credere, ch'egli occupasse la mente in questi pensieri.

A che ti risoluerai ò Gige? non è la bella Regina ignuda lo scudo di Medusa, che ti deua conuertire in marmo anco i pensieri, contemplo per vna parte trà l'intatte brine di quelle ignude bellezze, quasi in breuissimo epilogo ciò che può facilitare le fortune di vn sguardo. Veggo per quei due colli di neue animata solleuati dalla Natura per arriuare alle bellezze d'vn volto farmi scala all'altezza d'vn Tro-

no.

no. Gli occhi scorrer non possono in quel bellissimo corpo, senza trouare, ò lacci, che incatenino il cuore, ò scogli, ne quali infranta resti, e naufragata la naue della ragione.

In quel piano di Alabastro, chiuso trà due colline di quel candido seno, pianta la batteria de' cuori l'accorto guerriero Amore, conoscendo quanto sia auuantaggioso quel sito per reprimere ogni resistenza, abbattendo d'ogni più saldo cuore l'ostinatione: E come potrò far resisteza a quel seno verso del quale imbeuei col latte la riuerenza? E non restarai vinto ò Gige da quell'Amore, che mentre ferisce, hà in vece di benda vna Corona in capo, in vece d'Arco nelle mani vno Scettro, e per fasce finalmente la Porpora? E pazzia il prolongarsi quei godimenti, che per la Carriera de' piaceri t'hanno a guidare alle glorie d'vn Regno. E non ti farai Vassallo al merito di quella bellezza, che ti fà Rè del suo cuore dandoti per tributo Corone, e Scettri? l'abusarsi della comodità di godere, e vn tradire la propria felicità, ò mostrare di non conoscere la soauità del diletto: E folle, e non degno di scusa, chi il fauore della

la Fortuna, che arride, ò non sà secõdare, ò ricusa. Vola l'occasione sopra l'ali del Tempo, e in darno ou'ella fugge, con vano pentimento adopra altrui p ritenerla il cõsiglio, e la mano.

Ma doue fondi, ò Gige, la base de' tuoi pensieri per appoggio di quella scala, sù la quale pretendi l'ascesa al Regno? Sopra vani fondamenti d'vno immaginario diletto. Nell'instabili promesse d'vna Donna, che altro non hà di fermo, che l'incostanza, altro di certo, che le lusinghe, e le frodi. E non ti accorgi meschino, che la risolutione di costei strascinata dalla corrente delle passioni, pretende condursi in vn Mar di dolcezze per precipitarsi in seno di calamitose rouine: Il restringersi con amorosi ceppi con vna Donna, la quale ti presenta per Carcere vn letto, che prima hà fatto sepolcro del proprio marito, è vn presagio di morte a quelle felicità, che già miri agonizanti auanti, che tù la possieda. Non ti lasciare ò Gige ingannare dalle lusinghe d' vna falsa credenza. Ti porge costei vn'auuelenata beuanda, che aspersa di mele ti appresta vn' inganneu l piacere. Farà ella dopò il marito diuenire ancor te

spetta-

spettacolo d'infelicità sù'l Teatro dell'humana Tragedia, e scherno, e trofeo d'vn'incostante fortuna crudelmẽte da vn ferro trafitto. Ti rappresenta forsi il Ciel sereno per ferirti poi più dolorosamente co' fulmini del suo sdegno. Mentre pretenderai farti scala al Trono con gli altrui infausti successi, sdrucciolarai nel precipitio del vittuperio. Chi vsa per armi le frodi, hà per vittorie i tradimenti. Non ti lasciare abbagliare dal soaue lume di due vezzose pupille, ò dal Vermiglio di due tenere, e delicate guancie. Deo l'huomo, che spirito auido habbia di honore, anco nell'vltimo spirar della vita con l'anima sù le labbra spirar da gli occhi, e dal petto pensieri, e sospiri accesi di Gloria. Quanto gli assalti sono più fieri, tanto maggiore apparisce il valore. Se machinarai insidie per edificarti sù le rouine del tuo Signore vn tempio alla tua buona fortuna; Se ti cingerai le tempie d'vna Corona tẽprata nel di lui sangue. Arderanno in quella lucẽte Corona i diamanti emuli delle Stelle, mà le chiome gemmate, contro i fulmini del Cielo, non aueranno schermo sicuro. E quando mai altro non sia, tormentato dalla

pro-

propria coſcienza, pauentarai ſempre i gaſtighi del Cielo, che offeſo non niega mai a' falli la douuta pena.

Quel Verme immortale, che con ſegreto dente ſempre i ſegreti penſieri và rimordendo, quell'interno Cane, che con perpetuo latrare aſſorda l'orecchie della mente, quella Lima, che rode l'Anima, quel martello, che ſopra l'incudine del cuore batte ſi ſpeſſo, ti manterrà con continui tormenti lacerato il Cuore della rimembranza di hauere offeſo vn Signore, che era tutto teſori per arricchirti di gratie. Nel tuo volto ſi leggerà ſempre la colpa, oue il tradimento per mano della coſcienza ſi vedrà dipinto con i colori di mortal pallidezza. Non laſciare affaſcinato dal ſenſo oſcurare da nube d'infedeltà il chiarore della tua fede. Non trauiare dal ſentiero della Virtù. Allora ſarai vero Rè, che ſopra il tumultuante popolo de' proprij appetiti, ſaprai tenere lo Scettro, godendo nel Teatro della coſcienza la vera felicità. E non ſenti già gli ſtimoli della Vergogna? Ah non ſia vero, che io luſſureggi ne piaceri, ne che io veſta le proprie ſperanze con le ſpoglie del morto, e tradito Candaule. Vn'

huomo

l'huomo tanto più s'auāza nell'immortalità della Gloria, quanto meno s'inoltra ne mortali diletti. Lascia pure, che si decreti la sentenza della tua morte, mentre non è meritata con altri eccessi, che di Virtù. Non lasciar la ragione in preda a' furori del senso. Questo è il tempo di tinger le porpore nel proprio sangue. Serra con honorato fine il periodo de' tuoi giorni. Anco alla Carriera de' fasti Regali è meta vn sepolcro. Sacrifica gli spiriti più viui d'vna sincera fede al tuo Signore, che depositò tante volte se stesso nelle tue mani.

Ma sogni, ò vaneggi ò Gige? Ti lascierai dunque cader di mano si alta ventura. E non sai, che la gratitudine è Arme debole, doue si trattano negozi importanti. Di qual materia sarai formato, se ti mostri ostinato in resistere ad vna fiamma, che esce per ogni parte ad accenderti? Non sei di infrangibil Diamante impastato, ma di tenera carne, nel fior de gli anni, all'hora, che gli spiriti più viuaci, e più serui di chiamano l'huomo a' piaceri. Da gli assalti di quella viperetta crudele d'Amore, qual Vsbergo hà la ragione si fino, ò qual Diamante si impene-

penetrabile, che la difenda? E non ti muouerà vna giouane, che tutta Aprile ti si mostra sì dolce, che non hà di acerbo se non l'età, onde fatta dispensiera di Gigli, e di rose, infiora con bellissime ghirlande le chiome d'oro ad Amore. Oh feminella vile, che altro nome non si conuiene ad vn'huomo inetto. E che ti vale esserti aperto da bella Donna il Giardino del bianco seno, se non sai con diletto prender le frutta di dolci Amori? Qual cosa è sopra, ò sotto il cerchio della Luna, che più alti, ò più nobili, ò più magnanimi pensieri nell'altrui petto desti per farsi scala ad ardue, e difficili imprese di quelli, che suol destar la bellezza? Doue maggiore è l'altezza de' pensieri, là versa ella maggiore, e con più lunga mano il piacere. E qual beltà ti scalderà giamai, quest' agghiacciato Cuore, se di ardere alle fiamme di questa tù non hai senso? non vedi, che da quel vago mantice della bocca, esce per via gemmata aura odorosa per aggrandire il fuoco? Non senti, che da quelle labbra ammantate di porpora ti viene offerta in premio la porpora? E' la speranza del Regno vna sì dolce armonia, che tira la ragione dietro al volere

volere de' ſenſi. Non ſi deuono conſultare i deſideri del ſenſo. L'occaſione preſente, è alimẽto troppo dolce per la ſperanza d'vn Regno. Le punture delle grandezze, ſono troppo acuti ſtimoli a gli animi generoſi, a gli ſpiriti di valore, quando veggono apparecchiati gli incenſi alle loro glorie. Ardi, ardi pur Gige, che la tua Regina ti offeriſce vn letto di neue preparato in riposo al tuo Cuore, ſe ſarà acceſo da raggi di tanta bellezza. E la di lei nudità vna naue di latte, condotta per nodrimento de gli ſpiriti, ſe fa melici languiſcono riſtretti trà le faſcie d'amoroſi appetiti. Non vedi, che Amore in lei diuien furore, ſe ſi ſdegna; ne all'ira di quello ſi trouerà freno, che lo ritenga, ſi che non corra precipitoſo a vendicare l'offeſe? Prouerai ciò che far ſappia lo ſdegno nel petto di Donna ſprezzata. Arroſſite le Bellezze della Regina in veder, che proſtrate non poſſono impetrare Amore, e vendetta, ſi conuertirà queſto tentatiuo in machine di furore, e di ſdegno contro te ſteſſo.

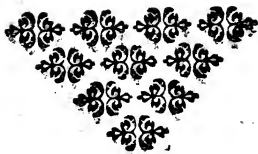
E forza ò Gige, che perſuada a te ſteſſo, che ſei obligato a compiacere a gli affetti della Regina, per debito di

natura,

natura, se non d'Amore. Ogni altra cura deue esser posposta alla conserua.tione della vita. Seruirai morto a sepellire la vergogna di lei, se viuo non vorrai fauorire la sua intentione. Riceue honestà ogni partito dal timor della morte. Sì, sì son pronto a baci, a gli amplessi ò Regina. Arricchirommi di Porpora col sangue di Candaule. Il desiderio di regnare, è la Cote dell' ardimento. Sacrificarò la di lui vita, e me stesso a vostri voleri, accioche dall' amarezza della sua morte, stillino dolcezze al nostro affetto. Quei desiderij, che mi fauoriscono nel prendermi per loro oggetto, saranno controcambiati nell'ottenermi. Tutti i miei affetti saranno voti appesi al Tempio del vostro volere, per gratitudine di quella prosperità, con cui singolarmente mi fauorite. Rappresenterò quel personaggio, che più vi aggrada. Girarò i miei passi per tutti quei gradi di compiacimento, che possano appagare il vostro volere.

Quello, che poi seguisse trà la Regina, e Gige, è noto a chi legle il primo libro di Erodoto, è se non vi è noto, è bene il tacerlo.

Perciò

Perciò ricorrendo all' Artificio di
Timante lasciarò, che comprenda
il vostro intelletto quello, che
per douuti rispetti ac-
cennar non
può
la mia penna.
Io dice-
ua.

Il Sig. BERNARDO LVPARINO dotato dalla Natura d'vna facondia ammirabile; se in altre occasioni fece pompa del suo Talento, con la seguente Declamatione, ch'egli intitolò Gige Angustiano, la di lui eloquenza Trionfatrice ascese al Carro dello stupore, mentre così prese a dire.

L'Albero della Tirannide, che nell'empia Babelle, vegetò dal suolo le temerarie follie per giungere alle Stelle; se nelle confusioni abbassò l'alte cime de gli orgogli suoi, non perciò l'iniquo tronco, benche percosso dalla tempesta de' gastighi, marci giamai le nefande radici, onde ben spesso và regermogliando ne' Potentati quella Barbarie, ch'è crucio de' viuenti. Che perciò i Grandi col pestifero abuso di poter tutto ordinare, e risoluere a voglia loro, credono con stolida ambitione, che anco nel fango delle cose illecite, le loro attioni per l'autorità di comandare, nella riuerenza, e nella lode debbano risplendere.

Candaule Rè de' Lidij, ò Signori,

non mi lascia mentire. Questi per barbara ambitione, ò di commando, ò di confidenza non stimò vergogna far veder nuda la propria Consorte al fauorito Gige. La Regina offesa, fatto chiedere l'audace Cortigiano così ragionolle.

Tù, che per obbedire a Candaule col vedermi nuda, ò Gige, offendesti le leggi, e il mio honore, ben' è douere, che la medesima obbedientia, della quale forsi ti formi scusa per difenderti, vaglia anco per arme delle mie vendette: Voglio, che vccidi Candaule, e tù sarai mio Rè: Se ciò recusi di fare, ti commando, che pur hor hora priui te medesimo della vita.

Gige stupido, ed atterrito combattuto dall'interesse di guadagnare vn Regno, allettato dal desiderio di godere vna bellezza estrema, assalito dall'obbligo, che lo stringeua ad esser fedele al suo Signore. Nell'angustia del tempo, non è inuerissimile, che in tal modo si affliggesse.

E pur con l'obedire, douerò sempre procurare i danni miei, con repugnare al Giusto, e scostarmi dal Douere.

Con l'obbedire, ch'è vita delle speranze in coloro, che seruono; Io mi fabrico

fabrico la morte. Io mi dispero e per esser fedele, deuo tradire me stesso, ò il Signor mio.

Misera conditione del suddito; rilegato alla volontà d'vn Principe offeso, d'vn Principe pertinace. Stato infelice di colui, ch'è soggetto alla Tirannide, poscia, che questa furia non mai satia di diuorare il Giusto, e la Ragione, sparge così maluaggi licori, che bastano a trasformare in Vitio la Virtude. Eccone in me misero l'esempio; l'obbedienza, titolo di lode, guida di virtude; la Barbarie p Gige sfortunato la strauoglie nel vitio, la riduce infame forzandomi a priuarmi di vita, ò ad esser traditore.

E sarà mai, che vn suddito, senza hauer riceuuto offesa debba dar la morte al suo Principe? E sarà vero, che Gige per interesse d'esser fatto grande, e per desiderio di godere vna fugace bellezza, stabilisca le sue vergogne, e annichili la fede? Che Gige si scordi de gli oblighi, che hà con Candaule, per sempre ricordarsi di hauer tradito vn Rè grato, benefattore confidente?

Ohime, che anco nell'abisso delle mie confusioni, ne scorgo chiarissimi gastighi, e l'ignominie. Vcciderò

vn Rè, che mi ama, che mi esalta, che mi gradisce?

Non mai; vò prima morire, è così sacrificare a meriti di Candaule le dolcezze, che mi offerisce vna bella, le Corone, che mi promette vna Regina. Valorosa mia morte, che mossa dalla confidenza d'vn Rè, stimolata dall'autorità d'vna Regina, giungi alla meta del viuer mio, quando posso far pompa dell'obbligo, e della fede.

E non saranno mie glorie sempiterne, che di beneficì io gareggi con vn Rè? Sì, ò Candaule. Tù ingrandisti questa mia vita. Per le grandezze tue la lascio, e la rifiuto, renuntiandoti con essa il Regno, e la Consorte.

Non hò più. Altro non mi rimane, che vn breuissimo spatio di viuere; Dentro l'angustie del quale, siami dato adito per affliggermi, che nella disparità de gli ordini de' Principi miei, altro per me non posso concordare, che danni, ò vergogne dispari tadi, che per esser sempre contrarie, solo vi vnite per la mia infamia, ò per la mia miseria: Apersi (violentato) gli occhi a cōtemplare vna bellezza estrema per spontaneamente chiuderli ne gli horrori di morte. Schernite mie

luci

luci, che nell'Alba d'vn bel seno trouaste il vostro occaso: Occhi traditi, per emenda de' vostri sguardi non vagliono le lagrime, ma il sangue.

Ohime non più, non più vilissime tenerezze, lasciatemi, fuggite, viuete a Dio.

Ahi, che la vita mi richiama, e mi dice. La morte ò Gige, è parto di necessitade, e di colpa. Se di colpa mi appello alla Giustitia, se di necessitade, alla Natura.

Empia è quella mano, che si arma contro se medesimo potendo viuere. Voler morire innocente è vn'abbassare il Giusto, vno schernire Natura; Che vn priuato s'vccida, perche viua vn grande è generoso il talento, e magnanimo l'atto; ma che l'istesso potẽdo esser Grande per ambitione di fedeltà voglia esser infedele alla propria vita è vn tradire quelle fortune, e quelle grandezze, che il viuere gli fida, e gli consegna. Repugna la fede, che tù vccida Candaule, ma più repugna il douere, che di morte a te medesimo non hauendo colpa; e se pur vi è colpa, l'istesso Candaule originolla, e così nel medesimo tempo, ch'egli formò i danni tuoi, distrusse anco

quella fede, che tù gli eri tenuto.

Ogni buona sentenza conchiude, che l'Autor del male porti il primo castigo, Gige essecutor del male, viene assoluto dalla Regina offesa con vccidêr l'Autor del male.

O Regina, tù che pur vuoi questi mali, odi le voci d'vno, che, per sodisfatti, è in procinto di perder la vita, e la riputatione. Creder d'essere offesa per tor la vita all'vno, ò all'altro di noi, non basta se pur non vuoi essere offesa.

Volle il Rè contro l'ordine delle leggi (è vero) ch'io ti vedessi nuda; ma il Grande non hà facoltà di formare, e di distruggere le leggi a voglia sua? Se questo è vero, tù non sei offesa, Candaule non commise errore. Ed io giuro, ò Regina, che queste mie luci altroue non si affissorono, che nella mia riuerenza, che altro non lasciommi credere in te, che l'honore, e la pudicitia. Pareua a Candaule non hauer seno capace per racchiuder l'immenso della bellezza tua, participolla per questo a gli occhi d'vn fedele, acciò con l'obbligo d'vna confidenza, che non riceue stima, ammirassero i contenti suoi.

E doue-

E douerassi morire, ò Regina, perch' egli ambì le glorie della tua bellezza col paragone della mia fedeltà. Si hà da morire ohimè, solo per vn vano pretesto di vergogna? Spietata vergogna hauendosi da leuar col sangue Atrocissima legge, se conuiene osseruarla col morire, potendosi annullare con la discolpa, e con l'autoritade.

Ceda per vn poco la passione, e si scansi lo sdegno per dar luogo almeno alla Pietade; imperuersata dall'vso maluaggio, e tiranno. Considera ò Regina, che le cose di valore nulla perdono per mostrarsi; Perche il merito hà per vassalli il timore e il rispetto: la gratia non volle mostrarne l'huomo, che nudo; E nudo dominaua il tutto, se dentro vn Pomo non se gli nascondeua la colpa.

I Pianeti, che Imparadisano il Cielo, albergo della Gloria, solo le Caligini vili ce gli nascondono; Il generoso Sole le abborre, e le dissolue, perche come occhio dell'Vniuerso, non vuol velami nelle cose ammirabili. Sai bene, ò Regina, che per sollecitare il desiderio non vi è mezo più potente, che la prohibitione: Questa fù sem-

pre fementa fatale per far nafcere difordini, e per inquietare l'Vniuerso. Viuente la libertà dominò il Secolo dell'oro.

O Regina, chi hà facoltà di conferire gli honori non fcema l'honore fe non quando fe gli fa foggetto: Mà che cofa fù mai queft'honore. Certo non altro, che figlio dello ftile, e dell'opinione. I Regi non foggiacciono allo ftile, perche quefta mafchera dell'abufo, folo hà Dominio nella plebe.

Se il Grande fi foggetta all'oppinione altrui, perde quella autorità, che obbliga il fuddito a gradire quel che piace al Grande.

Ma che difcorro, ò ragioni infelici. Se hò per tribunale vna Corona, Per Giudice vna Regina offefa, per fentenza vna femina fdegnata.

Sfortunate difcolpe, anzi inimiche, per le mie rouine, ò per quelle di Candaule.

O' Gige, e non fai tù, che il buon Principe per non errare, dall'vfo caua folo il conueniente, e dall'opinioni il buono per così formar leggi fedeli, e da offeruarfi. Il Grande, che con gli fcandali dà norma al fuddito di mal viuere, la medefima legge, ch'egli

formò

formò per vſo di ben viuere, gli ſtende la ſentenza di morte; Se l'honoreuolezza, ſe la conuenienza ſi parte dal Principe. I ſudditi ſaranno dominati dalla vergogna, e dal vituperio; Se colui, che Regge non hà Ragione reggerà la pazzia, ò la tirannide.

Il male cagionò le prohibitioni: Per ſoggiogare il male non vi è arme migliori di quella, che l'iſteſſo male compoſe, e fabricoſſe.

Eſpone il Cielo le ſue bellezze è vero, ma però tienle coſi lontane, che a pena vi gionge il deſiderio. Queſto deſiderio per eſſere altretanto inſatiabile, che inſidioſo, il Cielo armoſsi di occhi innumerabili, e per veder ſe nel mondo vi è coſa, che ſatij il deſiderio, ò che dal deſiderio non ſia offeſa.

Naſce l'huomo nudo, ma ſubbito ſi ſtringe nelle faſcie, per coſi auezzarlo a ricoprir quelle Vergogne, che dalla malitia del tempo vengono diſcoperte, & inſegnate; Se pur non vogliamo dire, che anco l'innocenza abborre la vergogna, e però ſi ricuopre.

Se l autorità ſtà ſempre congiunta col Grande, dunque nel Grande non hà luogo la neceſsità, perche il biſogno ſtà ſolo attaccato all'impotenza:

ma qual necessità voleua, che Candaule mi fesse veder nuda la sua Consorte. Se per vanto delle sue bellezze, fù vano, perche non vi è cosa, che più deturpi il bello, che l'Ardire, e la Disonestà: Se per darmi caparra di gran confidenza, fù pazzo, perche così abbassò il pregio, e la grandezza di vna Regina, alla vista de gli occhi di vn Vassallo. Se per fasto di ambitiosa autorità, fù tiranno, perche così violentommi all'essecutione di cosa illecita, e disonesta. Dunque, ò Gige, Se tù stimi infamia tradir vn Rè, sarà anco vituperio l'hauere insidiato alla pudicitia d'vna Regina.

Candaule non ho più discolpe: Perdonami se ti condando; forsi questi sono gli aliti estremi del viuer mio, e le potenze vitali radunate insieme, per discacciar la morte fanno l'vltimo sforzo.

Vacilla l'obligo, e la fede, che ti debbo, perche mi spauenta il morire; Così vuol natura. Mi viene offerto vn Regno, ed il possesso di vna estrema bellezza, Il senso vuol, che non gli rifiuti. Per l'oro, e per bella Donna, che cosa non si fece al mondo; l'età dell'oro fuggì solo per inuogliare a

fe-

seguir l'oro l'Vniuerso; & in questo, che è pur Secolo del ferro, qual petto non è ferito dall'interesse.

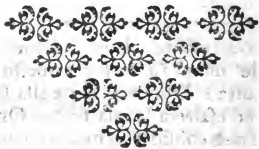
Pouera Ragione, che non puoi quel che vuoi, doue stà la tirannide. Hor che potrai, e che vorrai, ò Gige, per non morire, per tradire?

Nasconderommi; ma doue, che la mano d'vn Grande non mi rintracci, che la stipendiata insidia non mi riueli.

Fuggirò: ma come, se i rigori d'vna Regina mi hanno così ristretto, che non posso vscirne, che morto, ò traditore.

Prometterò d'vccidere il Rè, ne lo porrò ad effetto: E poi: Auuertirollo de' danni suoi: E per questo, che ne guirà? Egli darà morte alla Regina, ed esalterà la mia fede. Oh folle: e non consideri, che quella bellezza, che allontanò Candaule dalla conuenienza, mostrandoti nuda la Regina, non lo lascierà ne meno accostare alla Ragione, che tù sij fedele, onde le tue speranze haueranno solo ricouero alla morte. Spietata Regina, che sotto il bello, e le grandezze nascondi le mie rouine. Se dirà il Mondo, perche Gige homicida?

Riſpondi almeno, perche anguſtiato non hebbi tempo di riſoluerſi al meglio.

E certo, ò Signori, ſe a Gige ſi daua tempo non vccideua Candaule, forſi che anco placaua la ſdegnata Regina. Hò detto.

Il Sig. D. STEFANO ECCLISSE, che con l'eccesso del suo valore, ecclissa il merito de' più Dotti, mostrò, che chiuse l'antiche vene non hanno più bei riui, e più bell' Acqua, che i di lui inchiostri le muse.

O mi figuro, che Gige attonito all' intimatione del duro partito propostogli, in tal guisa rispondesse alla Regina.

Dunque il Piacer fuggitiuo d'vna dolce vista, col sonno sempiterno si pagherà di due luci? Così l'ambitione di suiscerato marito, da moglie micidiale emendarassi col ferro? E gli inusitati fauori sopra di Gige accumulati, ohime, sù la Real Ceruice di Candaule ricaderanno?

Amai, nol niego, benche a voi medesima celato l'impareggiabile al mõdo vostra beltà, è forsi al vostro vano Consorte fui cagione di crescermene con la pompofa mostra l'inuidia; quasi pretioso tesoro in pregiudizio del possessore alle pupille altrui si nasconda: E pur questo argomento dell'alta stima, che la sua stella l'astringa a far di voi

voi, cotanto insuperbitone meco a reciproco affetto, più tosto, che ad odio vi doueria prouocare.

Ma folle io porgo consigli, oue a deliberar fui chiamato. Hor mi risoluo. Che io per obedir voi mia Regina, m'imponga Diadema contaminato col sangue del mio buon Rè: La ragione lo condanna, e non meno la Gratitudine l'abborrisce. Ma che per saluar lui amico, e Signore. Io cotesta vostra qual si sia propensione, ò cõfidenza affettuosa tradisca, l'Vrbanità non lo consente, e viè più l'Amor mio l'interdice.

In tanto sperar di soprauiuere al disseruizio di femina possente, testimonio della di lei fellonia, è solecismo Politico, che si corregge col pugnale, ò con mortifero beueraggio; ma che io da morte m'assicuri, menando sconosciuto altroue ignobil vita, già me lo fè disimparare la Regia priuanza, ne più la miseria saprebbe assuefarmici.

Fraudar della douuta gloria, la costanza della mia fede col silentio, per risparmiare il biasimo di tanta colpa a voi mia cara Signora ageuolmẽte potrei, ma farmi perciò soggetto dell'emula maldicenza, che ignorata cagione

ne della mia fuga commenti a disuantaggio dell'honor mio intollerabile troppo me si rende.

Da sì contrarij affetti combattuto, vuol ragione, che io pur ceda al più forte. Preuaglia morte sopra di me, se l'odio della mia vita misera discontinoua frà di voi la maritale beneuoglienza. E pur che Candaule sicuro viua dall'honestà del vostro ripudio; muoiasi Gige, che consorte gli fù nel fruiruersi nuda, co i non colpeuoli sguardi; felice in tanto di chiudere li giorni alla vista di più dolce, e più beata vita.

Hor sù mi fulmina Gioue, prima, ch'io, e la Donna, e la vita vsurpi a colui, che ignuda espose nella propria moglie la vita, all'arbitrio degli occhi miei; Che se lo spoglio della vita non è, che del feretro vn' abbigliamẽto funesto, già deplorato son'io, che mirai ignuda nelle vostre bellezze voi anima del mio core.

Sospendete dunque innocente la mano sol quãto io con inedia mortale, all'indennità del mio Signore, al vostro honore, e disdegno, ed alla mia reputatione intiera io proueda Vittima sfortunata d'Amicitia, e d'Amore.

Il

Il Sig. GIO. BATTISTA IVTORIO con la seguente Declamatione, serrò il Varco alla marauiglia de gli ascoltanti, per non più s'inoltrare.

Irò il vero Signori, nõ sò se l'intricato laberinto fusse di tanta confusione a Theseo, ne l'oscuro Enigma della Sfinge recasse tanto spauento a Tebani, quanta confusione, e trauaglio hà recato a me questi giorni il Problema propostoci, del fortunato Gige, e dell'infelice Candaule: Posciache doppo hauer più d'vna volta occupato il pensiero nelle sciagure dell'vno, e nelle fortune dell'altro, hò benissimo conosciuto, la mente restar confusa, l'intelletto ottenebrato, la lingua totalmente annodata, che però non sapendo, ne potendo darne giuditio, hauea già risoluto, che lo stupore, e 'l silentio fussero gli arbitri della mia parte. Mà hora non sò per Virtù di qual Nume, e per qual occulta potenza io sia forzato a parlare. Sò bene di hauer letto, che la statua

di

di Mennone, benche insensata, tosto ch'era tocca da' raggi del Sole articolaua le voci, e proferiua gli accenti humani. Credo perciò, che la mia lingua non per altro impensatamente quì si ritroui disciolta, se non per la forza, non d'vn Febo, ma di vn Mercurio, non per virtù de' raggi solari, ma per la potenza dell'erudita e quasi Diuina facondia del sempre celebre P. Torretti; Il quale si come con occulta violenza può a suo talento cattiuare i cuori, così per isperienza io potrò dire, che a suo bell'agio possa ancora snodar le lingue. Pure la mente prigioniera del pēsiero, quando si credea d'esser districata da vn nodo, a suo mal grado s'accorge d'esser più, che mai auuolta, e auuiluppata in vn'altro.

Hò cercato Signori, ma frà le tenebre della confusione, e del dubbio, qual partito fusse più conueneuole a Gige, e per difesa della sua fama, e per saluezza della sua Vita, ma perche a dire il vero le ragioni van militando del pari, hò stimato sia più tosto d'animo temerario, che sagace il proferirne sententia. Hò pensato per tanto in vece della risposta; che per l'altrui commando io doueа dare al Proble-

ma:

ma: Con vna breue declamatione apportare vn'accusa, con cui sentiranno quanto il Rè Candaule fusse folle in oprare, quanto infelice nel colmo de' suoi piaceri. Vditela per gratia.

CANDAVLE INCOLPATO.

Già la fama, che mai sempre si crede veridica ingannata anch'ella dalle voci d'vn volgo ignorante, e leggiero, hauea significato al mondo, che Candaule Rè della Lidia era vn' essemplare della perfetta amicitia; Che la Regina sua moglie era vn simbolo dell'honesto, e del bello; E che il fauorito Gige era vn Tipo della felicità, e del contento. Quando il Gran Gioue, moderatore dell'Vniuerso non potendo soffrire, che l'oppinione ingannatrice più signoreggiasse frà gli huomini, volle, che di ciascuno di questi nel Tribunale d'Astrea si ventillasse la causa, e si discoprisse la colpa: Onde senza frapor dimora, conuenuti tutti trè alla presenza del Giudice, altretanto giusto, che circospetto, e prudente, si ordinò, che Candaule il Rè (come primo colpeuole) fusse primieramente chiamato. Questi col volto

volto dimesso, è squallido, con gl'occhi ancor piangenti, e pietosi; In tal guisa si crede, che in accusa del suo delirio vdisse parlar da quel Trono.

Candaule forsennato: folle, e lasciuo, che sei, e qual legge d'Amicitia, qual conuenienza di fede, qual insegnamento d'Amor ti forzaua a palesare a Gige quel Tesoro di bellezza, che allora è più securo, che più si occulta, e si chiude?

Il posseder le bellezze non è l'istesso, che posseder le ricchezze, il cui sprezzo serue di riparo contro l'inuidia.

Se stimaui singolare quel bene, che possedeui, non doueui communicarlo, ma esser sempre singolare in goderlo. Accumunandolo, tù lo dichiari volgare, e offendi il Cielo, che con singolar priuilegio te ne fè possessore.

Volesti communicar il tutto, per non hauer più, che offerire all'Amico, onde con esser si prodigo, resti pouero anco di vita.

Se l'Amore non ammette, ne Diuisione, ne Communanza, Tù le bellezze della tua Donna, poteui si ben godere, ma non mai compartire.

All'hora a punto, che col velo dell'Amicitia,

l'Amicitia, credesti coprire il mostruoso difetto della tua sensualità, suelasti a gli occhi del Mondo la tua essecranda lasciuia, la tua smoderata follia.

E costume del vitioso più scaltro per non esser conosciuto, e sgridato mascherare il suo vitio con gli arnesi della virtù.

Ma quando mai si vide trionfar la fortuna senza l'assistenza del vitio?

Tù ò Candaule per vantare vn'Amistà incomparabile, per ostentare vna confidenza indicibile, hai corrotta l'honestà, hai violata la fede, hai contaminato l'honore.

Il sensuale giunto al colmo del godimento, toccata la meta del diletto, altro non hà da prouare, che la satietà, e il disprégio; Quindi altro non resta, che precipitar nell' infamia.

Hà il gusto troppo nauseato, chi altrui communica le delitie più care. Questi ò per la nausea disprezza, ò per la troppo sourabondanza comparte.

Con far copia di quel che meno doueui, hai mostrato, ò di posseder ben maggiore, od esserne disprezzatore superbo.

L'eccesso della superbia, è il disprezzare

zare le cose di gran valore.

In stimarsi, che oltre la potenza di vn Regno, oltre il possesso d'vna beltà singolare altro non ti restasse a godere, che la participatione dell'amico, che il godimento di Gige.

Se la bellezza della tua Donna diceui, esser la tua vita Se nel tuo petto diceui alimentarsi il tuo cuore; Se nel tuo seno affermaui, hauer vigore il tuo spirito, è ben douere, che resti priuo di vita, già che altrui sei prodigo di quel bene, che tù stimaui tua vita.

Sciocco, nè sapeui, che l'Egeo del piacere hà per scogli il pentimento, e il dolore, e per voragine l'ignominia, e la morte?

La Naue, che in questo Mare apre all'Aure tutte le Vele è impossibile nō resti assorta: Lo sai ben tù, che nauigando in quest'onde, a vn tempo perdesti il Regno, la Consorte, e la vita; Ma tù ti scusi dicendo, che l'affetto amicheuole a ciò ti spinse. Fù follia non affetto, poiche il vero amico, si come non dee chiedere, cosi non dee offrire, che l'honesto.

Oltre i limiti dell' honestà non si scorgono vestigie di vero Amico.

L' Altare dell'Amicitia non riceue

vit-

vittime di corrotta lealtà.

L'Onesto, il Giusto, son le Collonne Herculee del buon Amico.

Ogni minimo neo, ogni picciola fistuga macchia il cãdor dell'Amicitia.

Chi non sà le leggi d'essa, ne meno sà quelle dell'honestà.

Onde hebbe ragione, chi disse l'Amistà essere vn legamento de gli Animi, con lo studio dell'honesto, si che rimossa l'honestà, l'Amicitia tosto è disfatta.

Ne ti parrà disonesto eccitar l'altrui libidine con l'oggetto del proprio bene? non ti parra infedeltà per isfogar le tue voglie, per dilettar gli altrui sensi, ingannar la tua Donna, offender la tua Regina?

I peruersi son quelli, che a somigliãza de' bruti si fan lecito quel che lor piace, Tù risponderai, che i Regi, douendo dare, non riceuer le leggi, la propria volontà si costituiscono per legge; che però ti fù lecito participar con l'Amico di quel bene, che tù godeui.

Vero è, che la volontà de' Regi serue loro, e di statuto, e di legge; ma fà di mestieri sia retta, e non traligni dal Giusto.

I Popoli

I Popoli riceuono le leggi dal Principe, il Principe dalla Ragione. Regi allor son Regi, che rappresentano Dio, ne Dio può esser non giusto. Dunque tù manchi d'essere Rè, se ti discosti dal Giusto, e degeneri dall'Equità.

Soggiungerai, che le bellezze della Regina de' Sardi, rimaneuano defraudate, restauano troppo neglette, se da vna sola lingua erano celebrate, da vn sol huomo vagheggiate, che però a gli occhi di Gige stimasti bene di esporle: Ma chi non hauerebbe stimato insufficiente vna lingua per celebrare vna beltade, che traheua tutti gli occhi, e stringeua tutti i cuori?

O stolto ben si vede, che il chiarore di tanta bellezza, ti hà non solo abbaccinato il vedere, ma etiandio affascinata la mente.

Quanto ben si scorge, che chi beue il diletto nella coppa di Venere, non resta meno vbbriaco, che chi sorbisce il licore nella tazza di Bacco.

Chi non sà, che le lodi più pregiate, gli Encomij più esquisiti, sono quelli, che prouengono da vn riuerente silentio?

Chi non sà, che i più pretiosi tesori, sono

ſono quelli, che meno ſi vedono?

Baſtaua, che la Fama con cento, è mille lingue paleſaſſe al mondo il gran merito della tua Donna, il pregio delle ſue Doti. Baſtaua, che Gige nel Cielo delle bellezze con veder la tua Diua, contemplaſſe i due lumi. Baſtaua, che nell'Erario delle vaghezze, ammiraſſe i Rubini, e le Perle nella bocca della Regina; Baſtaua nella miniera dell'oro fiſſaſſe il guardo nell'Aurea chioma di lei.

Baſtaua, che nel Giardino di Flora, vagheggiaſſe i Gelſomini, e le Roſe nel volto di queſta Dea. L'altre occulte bellezze, ò ſono come le Gemme ſotterranee, ò come le ſtelle appo il Sole, che ſembrano, ò parti delle prime, ò cedono di ſplendore, e di pregio; Non ſi cura di mirare il chiaro delle ſcintille, chi vede aperta la chiarezza d'vn Mongibello.

Dunque, ò non amaui, ò mentecato d'Amore, non conoſceui la coſa Amama; Ma come poteſti amarla, ſe non temeſti di perderla?

Chi non sà, che la Geloſia, e il Timore ſono i gemelli d'Amore.

Forſi riſponderai, che la Diſcretezza, la fedeltà del tuo Gige, ti faceua libero

libero da ogni timore, ti assicuraua da ogni sospetto, e non ti accorgeui, che quelle bellezze si come haueano forza di far preda de gl'occhi, così con occulta magia haueano anco potere di far rapina de' cuori; onde poi Gige era forzato diuenir tuo riuale, tosto cangiando la fedeltà in liuore, la gratitudiue in tradimento.

Non era egli tuo amico? E di vopo ti fusse conforme in bramar quel che bramaui, in gradire, quel che godeui.

Cupido per depredare vn cuore, nõ hà adito più ageuole, nè ingresso più accomodato dell'occhio. La vista dilettreuole d'vn'oggetto, ò stimola i riguardanti a inuidiarlo, ò sollecita i predatori a rapirlo.

E non sapeui, che con far mostra di tanto bene, arrotaui il dente all'Inuidia? Non sapeui, che in vece di procurar gli applausi, haueresti procaccia to l'insidie? Al securo tù stimaui, che l'ostentatione, fusse il godimento della perfetta dolcezza, e che il vanto del godimento fusse più suaue, che il godimento istesso: In fine tù credesti, che il diletto s'auanzasse nell'altrui conscienza.

Candaule sei troppo colpeuole; hai troppo errato, la onde non hauendo tù nè scusa alcuna, nè ragione per validare il tuo fallo, è douere, che l'eccesso della tua colpa, resti punito con vn' eccesso di pena.

Si che per sentenza irreuocabile, e per decreto del Cielo, ad esempio de Posteri tù frà gli huomini sarai bersaglio d'infamie, frà gli abitatori d'Auerno, di tormento, e di pena.

Il Sig. Dottor CARLO PARENTIO *che per la traccia della Virtù, correndo dietro alla Gloria stampa orme ammirabili di nominanza, così soggiunse.*

ON vi è dubbio ò Signori, che poderose mai sempre si resero le Regie Maestà, mẽtre a loro medesime solo singolarizati appatteneuano gli affari. Onde se tal'ora impouerite di quei generosi spiriti, che arricchite esser doueano quelle pregiate Porpore, non perciò concedeuasi giamai idolatrare del seruo li adulatrici, benche saggi rincontri, ed auuilire quella Serennissima Dignità, con renderla tributaria alle seruili deliberationi, ed acclamare volere, che siano quelle per leggi, con ciò sia cosa, che in si fatta guisa, odiose si rendono a' popoli, noiose a gli amici, ed infelici a congiunti, ed ingoiate finalmente restano da impensata strage. E sù i Troni più maestosi trouano più lugubri feretri a quelle glorie, che cotanto si pregiano, che perciò hebbe a dire il morale Seneca. *Non capit Regnum Duos.*

Mentre hoggi da più felice penna, che rauuiui con immortal fregi, le cadenti bellezze della virtù a rammemorar ci viene quel fatto, che ne superbi fasti di quelle altere Maestà della Lidia oprò l'ambitioso Rè Candaule con il pur troppo fauorito Gige, che non solamente annouerato lo gradisce frà suoi più amati Cauallieri, anzi per il racconto d'Erodoto *quo ministro in rebus magis arduis vtebatur*, come anco dalle bassezze de' suoi natali, sublimarlo a maggioranze più sourane, e colmato rimirarlo di quelle più pregiate felicità, che l'instabil fortuna sappia con irragioneuol prodigalità condonare: Che perciò disse Tacito, *rationem felicitatis nemo reddit*.

Volle ancora con più amicheuol saggio di affettuosa dimostratione, tiranneggiare il più casto seno, e tradir dell'honestà i più gelosi honori, con auuilire frà le lordure d'vn' infame scempio, la gratitudine d' vn seruo, che ben si auuera essere sconosciuto da quei Reali ammaestramenti del medesimo Tacito, che dice. *Turpe est gratificari per dedecus*. Mentre gli addita con inuiolabil legge, che le sue luci a profanare si accinghino il Tem-

pio

piò della Casta Regina, e suelati rimiri quelli animati auorij: che soli cōcedeuansi alla Real vista, accioche più verdadiera fede si apprestasse ad eloquente artefice delle sue vergogne, con dare spiriti viuaci alla fama delle di lei bellezze col tradimento d'vn Sacrosanto Nume: E pur dice Giouenale. *Rara est concordia famæ, & pudicitiæ.*

Auuistasi l'accorta Regina, che si participauano ad altri quei pregiati Tesori del suo seno, spargendo implacabil all'Aura dogliosi sospiri; e sù le caste gote per ingemmar le porpore versando tepide rugiade le luci, diede spirito alla lingua in queste note. Si sacrifichi pure sù l'Altare dell'honestà, l'adulterata Pudicitia, si esiguischino l'inuiolabili sue leggi cō la morte, e sia Candaule dell'empio eccesso esempio eterno. A te solo conuiene, ò Gige, castigar la fedeltà tradita. I caratteri di indegno Principe con la morte si cancellino. Solamente il sangue franger può il duro diamante d'impudico core. O pure ò Gige con la tua morte, ecclissa quelle indegne luci, che adulterare ardirono queste membra denudate, e pronto sij dico d'eseguire i giu-

 sti

sti commandamenti di Regina offesa.

L'incolpeuole Gige, sentenziata l'innocenza con la sua morte, abbandonando d'ogn' altro affare l'incumbenza, a questo con infaticabil cordoglio si accinge. Indi agitato si troua frà vn Tempestoso Scilla d'vna certa morte, ed vn fiero Cariddi d'vno ingrato seruo, e retirato nel chiuso auello del suo cuore esagera con lacrimosi accenti trà seco stesso.

Già, già ti auuedi, ò Gige, apprestarti le cadute, già si solleuano per le antiche, ed ambitiose colpe le presenti calamità, già di nouo germogliano ne gl'inuidi petti l'offese. Non sai ò Gige. Che *quos diu fortuna secuta est, eos repente velut faticata destruit*. Già, già pronti sono i precipitij, schierati per te gli odij, che testificano i tuoi pretesi malori, già minate si vedono le tue speranze per diroccarti ad vna eterna infamia. *Nullum* (e pure lo sai) *maius supplicium odio publico*. E l'esperienza de' Secoli andati ti ammaestra, ed il Saggio Seneca te l'addita. *Tam diu placebis, quam diu vtilis*. Solleua hora mai neghittoso l'animo alli veri insegnamenti. *Optimum est aliena insania frui*.

E come

E come fondar puoi le tue speranze, mentre defraudata vedi quella casta fede, che con inuiolabil volere, lo promise? Che a te solo restino stabili i fondamenti della fortuna? ed ancora non sai, che *Maiestas, & Amor non in una sede morantur*. Che con la morte assicura la tua innocenza? Candaule infedele? la Regina che ti accusa? il Popolo, che ti odia? Eh empio, ed ingrato non sei con inuolare alla morte il traditore della fede, che porrai in questa guisa esempio, e legge a' falli, che la tua morte altro non sarà, che fieuole dimostratione di cuore fedele. Mentre poi a tuo prò hai l'Innocenza per rea nel Tribunale dell'onestà, e la Casta Regina testifica del preteso fallo l'inuolontaria colpa (se tale l'obedir nomar si conuiene) se muori dunque, eterna è l'infamia, se viui per Regia morte, generosa è la proua.

Il Signor Dottor BERNARDINO Campelli, che co' suoi detti ammirandi conduce più alla veneratione, che alla lode, hauendo lasciate a Posteri Illustri testimonianze del suo valore, nell' Albesinda, e nella Gierusalemme Cattiua, per l'eccesso del suo Valore, fù già constituito Principe dell' Accademia. Doppo hauer letta con vniuersale applauso la seguente Canzone licentiò l'Accademia; Intimando la nuoua Adunanza per il primo giorno di Maggio; lasciò tutta l'Audienza bramosa d'estinguere la sete nel fiume dell'eloquenza di sì celebri Virtuosi sopra il nuouo Problema da lui proposto.

QVAL PARTE D'VN BEL volto sia più atta a conciliare Amore, ed a rapire vn cuore.

VAghi fiori odorati (glie,
Ricco dono d lei, che'l cor mi to-
Più de que' fior pregiati,
Che nell'alte e foglie
Con non vsati, e peregrini fregi
Scritti i superbi nomi hanno de' Regi;

Da

Da la man che pareggia
Le pure neui, ed è per fiamma al core
Com è che v'scirui io veggia
Con si viuo colore?
E con qual merauiglia auien, che fuori
Dell'incendio e del gel vengano i fiori?
Nel monte, onde con mille
Globi di fiamme è fulminato il Cielo,
E n cui l'ampie fauille
Serban la fede al gelo,
Com'è che frà le neui, e le voraci
Fiamme spuntino i fior lieti, e viuaci?
Miracolo gentile;
Hor quando mai delle sue pompe adorno
Riede il florido Aprile
Al Cancro, ò al Capricorno?
E come i suoi bei fregi unqua riuela
O quando arde la Terra, ò quando gela?
Ma se ben dritto io miro,
O nel bel volto; ò nell'aurate chiome
Onde i bei fiori v'sciro
Non sia chi fior li nome
Che se le sue sembianze, altere, e belle
N'adornò il Ciel, non son già fior, ma
O se fiori appellarsi (stelle.
Douran son questi fior, che dal bel seno
Son dall'Aurora sparsi
Nel matutin sereno,
Ma vaghi più, quanto la fronte suole
Cō quei l'Alba adornar, cō questi il Sole.

D 5 Ne-

Nobil Garzon, che poco
Saggio ben sì ma pur leggiadro e vago
Trouò nell'onde il foco
E d'vna vana immago
Misero fatto, e mal'accorto Amante
In vn candido fior mutò il sembiante.
O quanto cara, ò quanto
Stimat'haurebbe auenturosa morte,
Se al suo terrestre manto
Concedea lieta sorte
Per consolar l'acerbo caso indegno
Farsi di questo serto il fior men degno.
Almi fiori, e soaui
Da cui s'Ape ingegnosa il miel suggesse
Forano ambrosia i faui;
Così'l Ciel vi concesse,
Che nulla hoggi per voi la Terra estimi
I pregi d'Hibla e gli odorosi Vhimi.
Lieti fiori, e felici,
A cui gli odori suoi l'Arabia cede,
Cedon gl'ostri, i fenici,
Così il Ciel pur vi diede,
Ch'hoggi sian appò voi le più gentili
Rose di Pesto inhodorate, e vili.
Quelle vantino gli Ostri
Da la più bella Dea, ma i vanti loro
Cedano a i pregi uostri
Che quelle adorne foro
Ben con porpore sì pregiate, e conte
Ma dal Piè della Dea, voi dalla fronte.

Quelle

Quelle quasi a furtiuo
Sguardo del Sole amante al primo raggio
Aprono il sen lasciuo,
E con breue passaggio
D'vn sol punto, che l'orna, e discolora
Giũgono al mesto Occaso in sù l'Aurora.
Voi d'vn Sol più lucente
Al sereno splendor più viui, e chiari
Nel suo lieto Oriente
Con noui fregi, e rari
Poteste soura ogni teren costume
Cingerli il Crin, nõ che soffrirne il lume.
Quelle di spine, e voi
Cinte siete di gratie altere, e vaghe,
Ma, deh s'io miro poi
A le mie dure piaghe,
E se al lacero sen riguardo al fine
Siete ben anco voi cinti di spine.
Anzi d'acuti strali
Siete voi cinti ohime, di spine in vece,
Sallo ben chi mortali
Con voi piaghe mi fece; (do
Ahi fiero don, sotto ogni foglia è vn dar-
Ben siete spine al Cor, se fiori al guardo.
Misero, ah che vaneggio,
Qual merauiglia è se trà fiori ascosa
Cosa pungente io veggio?
Senza spin non è Rosa, (ga,
Trà fiori ape sdegnosa hor siede, hor va-
E s'il dolce indi coglie amara impiaga.

Così vien che m'apporte
Il desio don piaghe, e tormento;
E ben con aspra sorte
Dirmi nel Core io sento
Lascia homai lo sperar, ben folle è in tutto
Sciolti già i fior chi non dispera il frutto.
Destra crudel, che poni
Col vago don le mie speranze in bando
Se tal sei mentre doni
Qual saresti inuolando?
Sorte ben rea, ch'empio rigore eterno
Primauera mi porga, e annuntij il Verno.

Il Fine della Prima Adunanza.

SECONDA
ADVNANZA
de' Signori
OTTVSI ACADEMICI
DI SPOLETI.

ON serba nelle sue viscere la Terra tanti tesori, che vagliono a comprar la Virtù. Quindi è che allettati dalle passate dolcezze di quella, erano i più eleuati spiriti della Città di Spoleti, già diuenuti impatienti, ch'il tempo oltre il suo solito fatto renitente, e pigro non portasse come tutti aspettauano il giorno prefisso. Già staua l' Eloquenza in Arringo sù le labbra di più eruditi per comparire al Cimento. Haueuano già distillati sopra le carte gli spiriti più viui dell' Ingegno, e del cuore. Quando per ordine del Principe dell' Acca-

l'Accademia addunarsi nel solito luogo coll'Interuento de gli Illustrissimi Monsignori Vescouo, e Gouernatore, e Porporati della Città. N. il primo snodando la voce con marauiglioso artificio, nuoui, e varij accenti, formando, parue, che non i suoi compagni, mà i musici del Cielo sfidar volesse a cantare. Mà nella soaue armonia fatto ciascuno con pari ardimento animoso, fè chiaramente conoscere, la musica esser quella, che mitiga le passioni, che modera gli affetti humani. Mà quando a punto questa si credea col canto trionfare; Ecco, che d'improuiso gelosa della Vittoria, si vide comparir l'eloquenza, che però l'Eccellentissimo Dottor Bernardino Campelli Principe dell'Accademia, che già nella Nuntiatura di Monsignor Campeggi appresso il Rè Catholico fè risplender nella propria persona la degna carica di Auditore, auuezzo fin da fanciullo a seguir l'orme della Virtù, e fuggir quelle del vitio, volle col seguente Discorso prouare esser più facile seguir quella, che questo. E così prese a dire.

ESSER

ESSER PIV' FACILE LA VIA della Virtù, che del Vitio.

ERà i molti, e varij errori, onde ingannati la maggior parte de gli huomini par, che più tosto viuano a caso, che con ragione, e consiglio, nessuno io credo essere ò più commune, ò di più graue, & vniuersal danno cagione, ch'il riputar la strada del vitio commoda, e dilettevole & all'incontro faticosa, & aspra quella della Virtù. Percioche, mentre per vna parte sappiamo, che la nostra volontà non può naturalmente inchinarsi se non ad oggetto, che veramente sia buono, ò che almeno habbia sembianza di tale, e per l'altra veggiamo, che frà l'innumerabil turba de gl'huomini, pochi sono coloro, che per la strada del vitio precipitosi non corrino, è necessario il dire, che il miserabile, quanto ingannato stuolo apprenda nella virtù alcuna ragione di male, onde l'abborriua, & all'incontro nel vitio alcuna ragione di bene, onde l'abbracci, credendo cō manifesto inganno, esser quella piena di noia, di amarezza, e di fatica, esser questo

questo colmo di gioia, di dolcezza, e di riposo Tanto importa, che mentre tutti cerchiamo di viuer vita felice, ci inganniamo la maggior parte nel camino; Non auuertendo, ch'in questo corso della nostra vita, ch'altro non è, che vn breue pellegrinaggio, è molto differente da queste, che calpestiamo la conditione della strada, conciosia, che nelle vie communi, che calchiamo co' piedi consiste il trauaglio nel scosceso. e nell'erto; Questa, che trapassiamo viuendo quanto men si solleua, e meno s'inalza, tanto è più malageuole, e faticosa. Inganno miserabile, e vergognoso, che con poca, & apparente dolcezza allettando, fà trangugiare a gli huomini amarissima beuanda con troppo maggiore scherno, che non accade ad infermo fanciullo, il quale, se adescato dal poco dolce, che nel labro della coppa ritroua, beue liquore amaro, beue al fin con l'amaro la salute, e la vita, quì con l'amaro stesso si compra ò duro prezzo, la perditione, e la morte.

La cagione di ciò non penso essere altra, Signori Accademici, che vn traueder del nostro senso; Al quale perche si rappresenta nel suo principio

soaue

soaue il vitio, & austera, e rigida la Virtù, è insieme auiso, che l'istesso sia nel progresso, onde riuolte a questa le spalle, a quello intutto, e per tutto si dona in preda, senz'auuedersi quanto camini ingannato dalla sola superficie d' vn velo, che nasconde all'infelice le pene del vitio, e la soauità della Virtù, e che perduta vna volta la strada diretta, che alla felicità può condurre, quanto più si auuanza, ansioso, credẽdo trouarla ne'suoi diletti, tanto più se le rende lontano, a guisa di colui, che smarrito il camino, e seguendo strada contraria al luogo, a cui pretende arriuare, quanto và più veloce, con tanto maggiore interuallo l'istessa velocità dalla bramata meta il diuide.

Felice il Mondo, se potesse rimuouersi da gl'occhi de gl'huomini questo velo: Io non pretendo di conseguirlo, percioche stimo con Platone, *in Theæteto*, impossibile il poter, si come in questo caso auuerrebbe, sueliere affatto ogni male; Pur nondimeno, perche vuol' esser gran parte di salute il conoscere il danno, Piacciaui, che con breuità procuri hoggi mostrarui, esser vie più difficile e penosa la carriera del vitio, di quella della

Virtù,

Virtù, che, s'io non erro, sarà materia degna di questo Consesso, e della lor cortese attentione, quantunque forse al mio picciolo ingegno ben disuguale.

E per proceder con ordine; diuiderò il discorso in due punti: Nel primo de quali mi sforzerò dimostrare, maggior diletto cagionarsi dalla Virtù, che dal vitio; Nel secondo all'incontro, esser maggiori i trauagli, che si patiscono nel vitio, che non con quelli, onde la virtù vien riputata malageuole, e faticosa.

Hor quanto al primo; Io non penso mi sarà necessario prouare hauer anco l'anima nostra i suoi piaceri, e diletti, *An habent corporis sensus voluptates suas*, dice Agostino, *Tract. 26. in Ioan. & Animus deseritur a voluptatibus suis?* Quel, che habbiamo da vedere sarà, se nel produr di questi habbia la virtù parte alcuna. Percioche se non hauesse l'huomo altro diletto, che de piaceri del senso, la virtù per certo sarebbe del tutto austera, e con ragione harebbe parlato, chi con sale importuno morde i virtuosi, co'l motto, *ærumnosiq; Solones*, *Pers. satyr.* Hauendo dunque com'io dicea, i suoi pia-

piaceri ancor l'anima, facilmente mi sarà conceduto, che la virtù non può esserne sterile, e che necessariamente è seguita ò accompagnata dal diletto, mentre mi si conceda vn principio da tutti i migliori Filosofi accettato, cioè che nel sommo bene (parlo qui del bene Ciuile, poiche in quanto al sopranaturale, la Virtù solo è mezo) cioè, dico, ch'il sommo bene nella Virtù sia riposto, e per modo di contemplatione, come sente Aristotele in tutti i libri della sua Ethica, ò per via dell'essercitio al parer di Platone nel Filebo, ouero de *Summobono*; Percioche non potrebbe esser sommo, se gli mancasse alcuna parte di bene, di cui gran parte per certo le mancherebbe, se fosse la virtù priua di soauità e di diletto.

——— *Semita certè*
Tranquillæ per virtutem patet Vnica vita.

disse il Poeta; *Giouenal. Satyr.* 10. & a pieno ci viene insegnato da Plutarco, mentre non men dotta, che diffusamente dimostra, *in lib. de Tranq. anim.* non altroue che nella virtù ritrouar l'anima nostra la tranquillità di vn soaue, e dilettoso riposo. E fù insegnamento del medesimo Pla-

Platone, *in Gorg & de Rep. Dialog. 4* non esser cosa, che possa render conteti i proprij desideri, e gl'altrui, se non la virtù, e che in essa solamente consiste la sanità, la bellezza, e il robusto vigor de gl'animi humani. Per le quali ragioni gl'Antichi savi, che come hò detto, nella virtù riposero il sommo bene, non esclusero da quella la compagnia del piacere; Così Platone *in fileb. Alias autem voluptates veras, & puras, quæ cum temperantia, cæterisq; virtutibus capiuntur, quæq; Virtutis, tanquam Deæ cuiusdam pedissequæ sunt, libenter admittimus*, E da lui Seneca. *De vita beata. Si placet ad beatam vitam ire comitatum, virtus antecedat, comitetur voluptas, & circa corpus, vt vmbra vertetur.*

E certo adunque, che anco nella virtù si ritroua piacere. Hor veggiamo, quanto sieno minori i piaceri del vitio, se pur di questo nome son degni. Certo i piaceri della virtù sono stabili, sicuri, fedeli, che apportano contento perpetuo, perfetto, non interrotto, ma sempre, & in ogni luogo tranquillo, si come quello, che da nessun'altra cosa dipende, e che non aspetta il fauor della fortuna, ò de gli

huomini,

huomini, ma gode ricchezze domestiche di felicità non imprestata. Et essendo le virtù in tal guisa congiunte, che formano quasi vna indissolubil catena, *Ambros. 2. Offic. cap. 8. & 9.* anzi essendo tutte insieme vna sola cosa, *Plutar. in Protag.* escludono per conseguente i tumulti, e le confusioni, che nelle mescolanze di discordāte moltitudine cagionano perturbationi in prima, & al fin morte: Onde il diletto della virtù quieto, e pacifico darà senza timore di cosa, che l'intorbidi, ò gli dia fine; e se cosa alcuna può ostargli, ciò sarà come bassa nuuola, & inferiore, che non può vincer la serenità del suo giorno. Che perciò non mi marauiglio, se la felicità da più saui, non nell'acquisto de' Regni, ma in quello della virtù vien riposta; *Plut. in 1. Alcib.* Onde ben intese colui, che auuertendo, non poter perdersi cosa di maggior diletto, della virtù, disse che per dar pena condegna alla scelerata vita de' Tiranni, non saprebbe ritrouar altra, se non che, conosciuta la Virtù, l'abandonassero. *Pers. Satyr. 3.*

Magne Pater Diuum, sæuos punire
Tyrannos.

Haud

Haud alia ratione velis, cum dira libido
Mouent ingeniũ feruenti tincta veneno
Virtutem videãt, intabescantque relicta.
Tale è dunque il piacere della Virtù; ma quel del vitio, apparente, bugiardo, ingannatore. *Plus aloes, quam mellis habens*. Percioche il vero, e solido bene non svanisce, e non fugge, non partorisce fastidio, non tormenta co'l desiderio, non ammette penitenza, la doue i falsi piaceri dello sfrenato senso allhor che più dilettano; nell' istesso diletto restano estinti, non han vita, ne tempo; poiche a pena posseduti fuggono velocissimi, lasciando in vece loro allo schernito senso nausea di tedio, e dispiacere di pentimento; in guisa tale, che in vano si cerca sossistẽza in cosa, che a somiglianza di baleno sparue nell' apparire, e si consuma nell'vso. Diceuamo, il diletto della Virtù esser tranquillo, e stabile, perche, essendo quella semplice, & vna, non è capace di tumulto, ne di contrasto; Hor essendo all'incontro quasi d'infinite sorti i piaceri scorretti, e per lo più frà di loro discordi, e repugnanti, chi non vede le guerre, e l'alterationi dell'infelice, che loro in preda si dona, dalle qual sia prima in mille parti

parti lacerato, e distrutto, e ridotto poi, quasi per contrasto di humori frà loro discordi ad esito miserabile? onde disse Platone, *Dial. 4. de Rep.* essere il vitio vna tal seditione nell'anima, in cui la parte, che per natura douea seruire fatta insolēte, e rubelle, sorge a comandare alla Reina ragione. E sì come stolto sarebbe colui, che sperasse trouar felicità in vna Republica così scorretta, riposo frà le seditioni, e piacere nel predominio di alcun humore, onde pericolosa infermità si cagioni, così stolto sarà, chi non vede, non poter esser, se non torbido, e trauaglioso diletto frà le scorrettioni, contrasti, e perigliosi accidenti di vna vita maluagia, e vitiosa,

Quippe, nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola noces, animis illapsa voluptas. Sil. Ital. lib. 15.

E per toccar con mano quel, che forse le ragioni non persuadono, qual diletto, per vostra fede, se non molto interrotto, e molto torbido possono produrre i piaceri vitiosi, mentre non puo negarsi, che, se son pochi, tormentano con la scarsezza, e, se son molti, strangolano con la copia; ò almeno,

meno, pochi non dilettano, molti infastidiscono, e mezo non si troua nel vitio; la doue non può temersi nella virtù il poco, ne il molto, essendo ella stessa il modo, e la certa misura del tutto. Di donde io cauo, i piaceri de vitij venir contrapesati da graue pena cagionata in vno istesso tempo da tormenti contrarij. Fastidio, pentimento, e vergogna per vna parte,& ansietà di desiderio per l'altra; l'esperienza proui il mio detto. Frà piaceri, che maggiormente lusingano il senso, non sia, che nieghi, non tener infimo luogo quel dell'immonda concupiscenza, Questa, prima che si peruenghi ad ottenere il fine, tormenta in guisa co'l desiderio, che toglie il lume, e l'vso della ragione, ottenendosi affligge con la vergogna, ottenuta, co'l danno della perduta innocenza, è argomento di Platone. *in Phileb. Fertur*, dic'egli, *de veneris voluptatibus, quæ ingentissima omnium æstimantur, quod peierantibus illis Dij prorsus ignoscunt, quasi nullius sint intelligentiæ compotes*; & indi. *Si quem verò eas prosequentem aduertimus, ipsi quidem erubescimus, atque celamus noctis tenebris talia condentes, quasi sint diurni luminis*

nis indigna conſpectu. Diranmi alcuno, eſſer ciò vero in vn vitio vergognoſo. Prendiamo vn'altro, di cui tutti ſi pregino, l'Ambitione. Poſſeduto vn Regno, chi pēſerà, che l'Ambitioſo ſia contento, cioè l'ambitione appagata? O Dio, che troppo anguſto vaſo è il cuore dell'huomo, tutto s'empie fino alla nauſea, & al vomito; Se queſto ſucceda all'Ambitioſo, che arriui ad ottenere i Regni, non poſſiamo noi altri ſaperlo; Domandiamolo a i Rè dice Ambroſio, e ſapremo, quanto poco gli ſtimino; *Interrogemus, quid de ſuis Reges iudicent poteſtatibus*; e veggendo la promeſſa di Herode alla Donzella ballatrice, ſoggiugne, *tam parui igitur Regna ſiunt, vt pro ſaltatione donentur*; leuo la nauſea; ma nell'iſteſſo tempo veggiam diuerſo tormēto cagionato dallo ſpettacolo delle altrui felitità, e dalla conſideratione del molto, che ſempre manca; conciosia, che *curtæ neſcio quid ſemper abeſt rei*, *Horat. lib. 5. car. Ode* 24. onde ſuccede, che la ſtrettezza del cuore, che per toſto empirſi, toſto ſi nauſea, per vn'altro camino con differente pena cruccia l'infelice, mentre gran parte della preteſa

felicità gli vien esclusa dalla poca capacità del suo corpo, che non può capir tutto. Così, se habbiam veduto, vn Rè con nausea di Regni, voltiamoci ad Alessandro e vedremo colui, che dall'opere, e dall'animo meritò cognome di Magno, acciò non potesse nominarsi giamai senza laude, riputarsi infeliee, e lagrimare ansioso come fosse ristretto nelle Giari diserte, hauendo inteso, ritrouarsi più Mondi, tali esser deuono i voti, che si piangono,

Vnus Pellaeo iuueni non sufficit orbis,
Aestuat, infelix, angusto limite mūdi
Vt Gyarae clausus scopulis, paruaque seripho. Iuuenal. Satyr. 10.

Hor faccino paragone frà i piaceri della virtù, e quelli del vitio, e mi confesseranno, che questi non son piaceri appo quelli, ma miserie, e tormenti. Cosa, che dall'istesso Epicuro fù bene intesa, quantunque forsi male esplicata; il quale, benche riponesse il sommo bene ne piaceri, con poca colpa conseguì molta infamia, non hauendo egli inteso de' piaceri vitiosi, e scorretti, ma de piaceri moderati dalla Virtù, ò da quella prodotti. *Senec. de vita beata.* Onde possiamo, etiandio

se-

ſecondo l'inſegnamento di quella ſetta conchiudere, il diletto virtuoſo ſuperar di gran lunga quel de' piaceri ſregolati, mentre in quello è ripoſta la ciuil felicità, anco ſecondo Epicuro, e non in queſti.

Vengo hora al ſecondo punto, nel quale, come propoſi, habbiamo da dimoſtrare, maggiore affanno all' incontro prouarſi nel vitio, che nella virtù. Et in vero, io non niego, eſſer la virtù cosi faticoſa,

Virtutem poſuere Dij ſudore parandā.
Qui ſtudet optatam curſu contingere metam,
Multa tulit.

Dire il contrario ripugnerebbe al ſenſo ſteſſo, & alle Diuine Lettere, *Arcta eſt via, quæ ducit ad vitam; Non coronabitur, niſi qui legitime certauerit*, & altroue ad ogni paſſo, Ma dico, eſſer minori i trauagli di quella, che le fatiche de vitij, anzi eſſer quegli ſoaui, e queſte inſopportabili. *Iugum ſuaue, & onus meum leue*, è parola di chi non può mentire; Tuttauia non ſarà forſe ingrata alcuna ragione. Due coſe poſſono principalmente ageuolar le fatiche, e renderle dolci, e ſoaui, l'honeſtà, riſpetto all'interna allegrez-

za, e la gloria, che al virtuoſo hà da ſeruir, ſe non per fine, almeno per iſtimulo, e ſprone; E queſte due di maniera concorrono nelle virtuoſe operationi, che in neſſuna coſa maggiormente, ne tanto. Io mi contemplo Mutio valoroſo, & intrepido ſprezzazator de' nemici, e delle fiamme ſtar con la deſtra ſopra l'ardenti brace diſteſa; e fatto ſpettacolo in vn tempo, e ſpettator della ſua pena, prouocare il nemico a fauorir la ſua cauſa, ad inuidiar la ſua gloria, & inuolarg li contro ſua voglia gl'incendi; vincitor glorioſo, e tanto più degno di marauiglia, e di laude, quanto è più raro il vincere altrui con tronca mano, e perduta, che con intiera, & armata. Hor' io dimando. Chi ſoffrì maggior pena, Mutio nelle brace per occaſion di Lucretia, ò nelle braccia di Lucretia l'infelice Tarquinio? io per me credo, che il barbaro diletto di queſto veniſſe di maniera amareggiato dal miſero ſpettacolo della violata Matrona, da i fieri morſi della maluagia conſcienza, e dalla tema, e ſoſpetto della ruina, che accadde, che appreſſo a quello l'incendio di Mutio ſembraſſe vna freſca, e ſoaue rugiada, e particolarmente, ſe

rimitiamo l'esito, in cui l'vno con mano armata vince vna Donna ignuda, ma perdè il Regno, e se stesso, l'altro con destra monca vinse armati due Rè, saluò la Patria, e la vita.

Onde ben disse al nostro proposito, chi lasciò scritto, che frenate le due potenze, irrascibile, e concupiscibile, e per conseguente appartato da vitij, ritrouerà l'huomo saggio maggior diletto, ne virtuosi trauagli, che nell'effemininate, e molli delitie.

Nesciat irasci, cupiat nihil, & potiores
Herculis arumnas credat, saruosque labores
Et venere, & canis, & plumis Sardanapali. Iuuen. Satyr. 10.

Ne paia, ò Signori, ad alcuno, che'l dir fatica dolce, e trauaglio soaue sia più tosto essaggeratione da lusingar gli orecchi, che verità sossistente da conuincer l'intelletto. In vn'essercito ben ordinato, ancorche fiero, e terribile a riguardare, di mezo allo spauento non sorge il diletto, onde disse il nostro Poeta.

Bello in si bella vista anco è l'horrore!

Hanno auuertito giamai il marauiglioso Speco di Corico in Fenisia descritto così leggiadramente da Pom-

ponio Mela? *lib.1.cap.6. adeo mirificus, ac pulcher*, dic'egli, *vt mentes accedentium consternet, vbi contemplati diu rauere, non satiat*. Ma che cerchiamo noi esperienze lontane? Il Lago Velino famoso appresso l'antica superstitione per la marauiglia d'vn'Isola, che in esso sosteneuasi, & agitauasi a nuoto, *Halic. lib.* 1. e marauiglioso appresso i contemplatori della natura, per la qualità delle sue acque, che fan crescere i sassi, sorge, come vi è noto, ne confini della nostra Prouincia, così vicino alle famose mura di questa in altro tempo Real Città nostra Patria, che i suoi fragori alle nostre orecchie bene spesso peruengono. Questo, occupando in prima nella sommità di vn' altissima rupe non picciola pianura circondata da fertili campi, e come in ampia conca rinchiusa da verdeggiante teatro di più alti monti, dopò hauer riceuuto fertil tributo di correnti cristalli dal fiume, ch' il medesimo nome di Velino dall'aggiacente regione riceue, ristretto in lungo, & angusto canale, cauato frà sassi della scoscesa rupe opera emulatrice dell'antica magnificenza, sgorga, ò per più vero dire, precipita immensa mole d'acque rui-

ruinose, e cadenti, che spinte dall'impeto, e dalla copia, che le trauolge, ne ritrouando nell'estremità della rupe già più letto, oue corrano, piombano a guisa di cadenti monti per lo vano dell'aria insino al fondo di profondissima valle; doue incontrando nella propria caduta frà scogli acuti l'impetuosa torrente della sulfurea Neta, con alto rimbombo, che può far fede alle credute da molte fauolose catadupi del Nilo, assorda i conuicini, e con infiniti zampilli spruzza le nubi, in guisa tal, che diresti, che mutato quiui l'ordine delle cose, escano i tuoni, e le pioggie dal suolo, e vadino a ferire, & a rigar gl'ameni campi del Cielo, in cui, quantunque sereno, e contro voglia di Giunò spiega i suoi vaghi colori Iride perpetua, *Plin. lib. 2. cap. 62.* e come disse colui, *Tonat ignaro Cælum Ione*. Chi hà veduto il luogo non lascerà mentirmi, e mi cōcederà facilmente la mistura della gioia con l'asprezza dell'horrore, essendo tal vista, non saprei già dir come, horribile a marauiglia, e dilettosa, che sforza in vno stesso tempo, il piede a fuggirla, e l'occhio a vagheggiarla.

Di maniera, che se nelle cose sottoposte a' sensi esperimentiamo tal volta nelle acerbità, & asprezze non sò, che di piano, e di soaue, che ci lusinga, non de parere strano il dir, che nell'amaro di virtuosi sudori si troui refrigerio, e dolcezza. E chi di noi non bramerebbe più tosto rigido frà bellicose fatiche d'atra poluere il crine, che morbida, & odorosa la chioma di effemminati vnguenti, materia di lusso vie più d'ogn'altro superfluo, e senza prò, che non sentito da chi se ne asperge, fa che si compri l'altrui diletto à gran prezzo.

Hor eccoui, Signori, la qualità de' trauagli, che per la virtù si patiscono. Ma sieno pur essi come si voglia, Consideriamo per l'altra parte, quai sieno, e quanti quelli, che nella strada de vitij conuien soffrire, e vedremo chiaramente, quanto questi sieno di quelli maggiori, per conchiuder da poi, con quanto graue inganno l'huomo infelice compra a più caro prezzo la perditione, e l'infamia, che la salute, e l'honore.

Voluptates, diceua Seneca *Epist. 27. non ventura tantum, sed praeterita nocent*. A cui facendo come glosa Boetio,

tio, *lib. 3. de consol. pros. 7.* che nella vita, e nell'esito parue altro Seneca. *Quoniam quidem*, soggiunge, *earum appetentia plena est ansietatis, satietas verò pænitentiæ.* Ma, con lor pace, dissero poco, perche i piaceri, anco nel tempo, che si possedono sono amari. Discorriam breuemente per questi trè tempi, innanzi al piacere, nel tempo, che si ottiene, se pure hà tempo alcuno cosa tanto fugace, e dopò, ch'egli è passato.

Inanzi, che'l fin si ottenga de'sfrenari desiderij, par forse pena leggiera l'ansietà della brama? Non vi proposi poco fà tormentato Alessandro dall'ingordigia del dominare fino a vederlo piangente. E che cosa può cauar lagrime ad vn monarca del Mondo, che non sia mal più grande de Regni, e dell'Imperio, ch'egli possiede? mentre in colui, che si duole è necessario, che sia maggiore il trauaglio, che l'afflige, del bene, che non è possente a solleuarlo. Pur, non sia marauiglia, ch'Alessandro si doglia, potendo esser degna materia del suo dolore l'infinità de' Mondi, che sognaua. Ma che diremo di vn'altro Rè, (parlo di Achab noto nelle sacre lettere) che

per cupidità non già de Regni ma di picciola Vigna *Reg. 3. cap. 2*. pretesa per farne horto di herbaggi, ma negatogli da ragioneuole scusa del proprio Signore, si stima si pouero, & infelice, che tralascia i negotij, non prende cibo, non sonno, si duole e smania, e stima degno rimedio del suo dolore l'indegna morte d'innocente suddito, *Vt spatium vilibus quæreretur oleribus* esclama per istupore attonito il grande Ambrosio, *in lib. de Nabuthe.*

Lasciamo i Rè, e veggiamo, se i priuati patiscono ansietà, e tormento minore nel procurarsi l'adito alle loro sfrenate cupidigie. Vogliamo gl'ambitiosi, e coloro, che bramosi sopra misura di comandi, e di gradi, nell'acquisto di quelli ripongono l'vltimo fine de desiderij loro? Dicano essi medesimi, se nel mondo è frenetico, che men di loro conosca, e troui riposo, sospetti, gelosie, timori; giorni senza contento, notti senza sonno sono tormenti continoui di costoro, ma non già i maggiori; Insopportabile, per particolar tormento di questo vitio, è il conuenir passar per lo suo contrario; e questo è l'inchinarsi in prima alla

viltà

viltà del chiedere, adorar gl'aditi superbi de' Potenti, & osseruar, quasi custode, le dure porte de Palagi, soffrir ripulse di auari ministri, prestare ossequio a vilissimi serui, & in fine per mille indignità ad vna sola dignità farsi la strada; cose graui da soffrirsi da qualunque animo più moderato, all'ambitioso, cruciati di morte.

Nella Rosa, dice Ambrosio, *Exam. 3.* ci diede l'Eterno Fattore espresso simbolo delle humane dignità, e de trauagli, che per conseguirle conuien, che si passino. La Rosa, dic'egli, Regina de fiori, solleuata nella sua pianta, quasi in Trono Reale soura la bassa turba del fiorito popolo, coronata d'oro, vestita di porpora, cinta di odori, colma di delitie di matutina rugiada, ò come sembra leggiadra, ò come lusinga, ò come tira a se sola ne più vaghi giardini gl'occhi, e l'attentione, de riguardanti? Ma come insieme esprime a marauiglia lo stato dell'Ambitioso infelice, le cui corone, ò porpore, se pur giungono a fiorire, quantunque in chi le rimira, produchino ammiratione, e rispetto; pur nondimeno, a guisa di Rosa, *Super spinas germinant, nec diuturna est gratia.*

 O ben

O ben tre volte, e quattro volte felice chi, procurando di solleuarsi non sour'altrui, ma sourase stesso, elegge vita tranquilla lontana dalle tempeste delle ambitiose Corti, e calcando le dignità, si fa di quelle tanto maggiore, quanto sopra di lor si solleua ponendole sotto a suoi piedi.

Così parimente, se rimiriamo al lusso, ò della gola, ò di Venere, qual patrimonio basterà all'ingordigia di vn baratto diuoratore? quant'oro, e quanta cura doueano costar l'inuentioni de gl'esquisiti viuai per non espor la gola al rischio delle tempeste, e perche ad onta di Nettuno adirato hauesse il lusso i suoi parti, in cui guardasse distinti greggi di pretiosi pesci? Qual censo non è corto al lasciuo? a qual dispendio perdona? a qual periglio non si espone per conseguir quel diletto, da cui non altro affine, che pentimento, e biasimo, e spesse volte morte, e ruina si raccoglie? Sentiamo le notti, che passaua il buon Venusino. *Horat. Ode* 10. *lib.* 3.

Extremum Tanain si biberes, lyce
Sæuo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores obijcere incolis
Plorares aquilonibus.

Audis,

Audis, quo strepitu ianua, quo nemus
Inter pulchra situm tecta remugiat
Ventis? & positas vt glaciet niues
Puro numine Iuppiter?

Ma chi potrebbe mai dire con quanta fatica del corpo, e trauaglio dell'animo, e della mente fuggano gl'Auari infelici il pacifico stato di vna mezana fortuna?

Impiger extremos currit mercator ad
Indos
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes. Horat. Epist. 1. lib. 1.

A me bastaua c'hauesse detto de trauagli del mare per apprender l'acerba fatica di chi con souerchio studio procura ricchezze: Mare, infedele nella tranquillità, terribile nelle tempeste, serraglio de mostri, ludibrio de venti, giuoco di fortuna, per la solitudine opportuno all'insidie, per la vastezza importuno a' soccorsi, pieno di nausea, colmo di spauento, confine così stretto della morte, e della vita, che frà l'vn, e l'altra vi è solo vn picciolo interuallo di poche dita,

Quatuor, aut septem, si sit latissima tada, Iuuen. Satyr. 12.

E tale in somma, che ben conuenne, c'hauesse il petto cinto di treplicata co-

corazza. *Horat. Ode 3. lib. 1.*

Qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum,
Decertantem Aquilonibus,
Et vidit mare turbidum, &
Infames scopulos Acroceraunia.

Questo, e più si patisce inanzi, che al fine de' scorretti desideri si peruenghi. Ma che diremo, se nell'istesso tempo, che 'l vitioso ottiene il suo intento viue più misera, e trauagliosa vita, che mai?

Consideriamo il superbo, & ambitioso, che con prospero vento di aura popolare, & applauso, e con le vele gonfie di fauore, par che solchi felice il tempestoso pelago di questa vita; E nondimeno, se potessimo penetrare i secreti dell'agitata mente, la vedremmo al sicuro ansiosa, & infelice; perche essendo impossibile abbracciare il tutto, da quella parte, oue finisce la potenza, che 'l rende beato, sotto entra, & hà principio l'impotenza, che lo fà misero. E che dirò del continuo pericolo di grauissimo precipitio. Graui sono l'amicitie de Principi, disse quel sauio *Horat Ode 1. lib. 2.* E come graue peso hanno frà l'altre questa infelicità,

cità, che non possono deporsi senza restarne oppresso;

Seianus ducitur vnco spectandus,
Iuuen. Sat. 10.

Ridotto a tal miseria, che al laccio, che secondo le leggi non potea strangolar la figlia Donzella, si fè la strada con lo stupro del carnefice. *Tacit. An. lib. 5.* E del metallo disfatto delle sue statue abbattute, con arguto sale motteggiò l'antica satira, *Iuuen. Sat. 10.* che si vennero a fabbricare oui, e padelle.

Ardet adoratum populo caput, & crepat ingens
Seianus, deinde in facie toto orbe secunda
Fiunt vrceoli, pelues, sartago, patella.

Pericolo, da cui ne meno è sicura l'innocenza, mentre si appoggia al lubrico sostegno de fauori de Principi. Nerone sforzò il già fauorito Maestro a prendersi la morte. Antonino espose al furor de soldati il già potente Papiniano frà tutti i suoi cortegiani; ne valse ad alcuno di loro il voler lasciar la potenza, che per altro al fin non fù poderosa, che per tirar l'vno, e l'altro con la vasta sua mole al principio, per ogn'altra parte impotente, mentre posse-

posseduta non valse ad assicurarli, e deposta li oppresse.

Ma quando ogn'altra molestia fosse lontana, il continuo timore dell'Ambitioso inalzato non è forse supplicio bastante a rendergli amaro ogni gusto?

Districtus ensis cui super impia
Ceruice pendet, non Sicula dapes
Dulcem elaborarunt saporem,
Non auium, citharaque cantus
Somnum reducent.

Horat Od. 1. lib. 3. ex M. Tull. lib 5. Tusc. quaest.

E l'iracondo pensiamo, che sia più felice nel fiero, & inhumano piacere delle sue vendette. *Ira furor breuis est*, diceano gl'antichi; Anzi pur è furor lungo a chi no'l doma, disse il Toscano Poeta. Hor, s'è felice vn' huomo furioso, confesserò altrettanto felice esser quest'altro. Deforme vitio, che sopra gl'altri hà questo di male, che con esser si brutto, non può celarsi; Pieno di perturbatione, e di timore, conciosia, che nessun'huomo esser può mai sicuramente terribile. *Necesse est multos timere quem multi timent.* Dionisio giunse a tal grado di sospetto, e di timore, che si ridusse al fine a leuarsi

leuarsi da se medesimo i capelli, abbru-
giandoli con sarmenti accesi, come
veggiamo da beccai leuarsi il pelo del
più sozzo animale. *Plutar. in Dionis.*
Simile alle ruine, che si frangono, e
spezzano sopra le cose, che opprimo-
no. In fine, amaro, come l'humore,
onde nasce. Alla qual cosa con gratio-
sa allegoria mirò forse il Greco Poeta,
Vlt. Iliad. oue scrisse, che l'adirato
Achille non di latte era stato nodrito,
ma di bile, ch'essendo amara, come è
noto, ben ci da a diuedere, essere il
cibo dell'iracondo non altra cosa, che
fiele, & amarezza.

E l'ingordo nell'ignobil diletto di
cosa, che a pena trangugiata muoue
nausea all'istessa imaginatione, che
pena non sente? E non è forse tormen-
to, forzare vn'huomo già sazio a prē-
der cibo? e tanti irritamenti della go-
la, che altra cosa, fuor di questa già
fanno? Dolce pericolo chiamò quel
Poeta il buon vino, *Hor. li. 3. Od. 25.*
& altroue, *lib. 3. Od. 21.* nominollo
espressamente Tortura;

Tu lene tormentum ingenio admoues
Plerumq; duro; tu sapientium
Curas, & arcanum iocoso
Consilium retegis lyao.

Da

Da cui prese il pensiero il grande Ambrosio la doue scrisse, *de Elia, & ieiun. c.* 17. che molti si seruono del vino, come dell' Equuleo per cauare altrui di bocca i segreti consigli, ne quali è riposta la propria salute, e la comun della patria *Virtus enim* com'egli aggiugne, *plecumq; vincit dolorē, fidē omnem potius excludit*. E può ritrouarsi in fine miseria più deplorabile, che prendere il veleno a piacere? *Nam tu illos boletos, voluptarium venenum, nihil occulti operis iudicas facere, etiam si presentanei non sint?* diceua Seneca *Epist. 95.* Aggiugni il pallor della faccia, l'incendio de gl' occhi, i tormenti de gl'articoli, lo scioglimento de nerui, e lo squallor del corpo troppo più miserabile per la crudità, che per la fame. Onde il Satirico. *Pers. Sat. 2.*

Poscis opem neruis, corpusque fidele senecta:
Esto, age; sed grandes patina, tuceta q; crassa
Annuere his superos vetuere, Iouemq; morantur.

Dell'auaritia non parlo. Il popolar vocabolo della nostra patria può bastare a persuaderci la verità della qual ragioniamo, mentre comunemente chia-

chiamiamo miseri gl'Auari. E non è forse misero, chi frà le ricchezze viue in pouertà, si come l'auaro, di cui disse il Tragico, *Sen. in Herc. fur.*

Congesto pauper in auro est?

Misero certo assai più, che non è misero il pouero, il quale almeno, se non hà ricchezze, non hà pensiero, cura, ò timore.

Cantabit vacuus coram latrone viator,

La doue l'auaro, in quanto all'vso và del pari co'l pouero, anzi è forse più bisognoso, mentre *Desunt inopiæ multa, auaritiæ omnia*; quel che certo hà di peggio è l'esser tormentato dalla cura, e dal sospetto; ch'in fin le ricchezze altro non sono, che pretiosi pericoli, *Boet. metr. 5. li. 2. de Cons.*

Tantis parta malis cura maiore metuq;
Seruantur, misera est magni custodia census. Iuu. Sat. 14.

Per le quali cose non immeritamente possiamo dire, l'anima dell'auaro esser frà le pene di Tantalo, mentre patisce i cruciati di vn'acerbissima sete, benche con l'acqua ne labri: *Hor. Sat. 1. lib. 1.*

Della lasciuia penseremo forse, che ella sia tutta dolce, tutta soaue?

Graui pene in amor si prouan molto,

Disse

disse il gran Poeta Ferrarese; e 'l gran maestro di amore, *Ouid. 2. de Ar Am.*

Quot lepores in Atho, quot apes pascuntur in Hybla,
Cærula quot baccas Pallades arbor habet,
Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores.

Contiamone alcuni, perche il dir di tutti harebbe dell'infinito. Amar senza poter dichiararsi, pena mortale, Souuengaui di Anthioco, *Plut. in Demetr. Val. Max. li. 5. c. 7.* che se non era il discreto accorgimento del medico Erasistrato.

Tacendo, amando fora a morte corso;
Petr. Tri. Am. c. 2.

E dicalo di se stessa la scelerata Canace. *In Epist. ad Machar. apud Ouid.*

Fugerat ore color, maciesque obduxerat artus,
Sumebant minimos ora coacta cibos:
Nec somni faciles, & non erat annua nobis, &c.

Dichiararsi, & essere aborrito, amarezza, che toglie ad Amore quanto può hauer di soaue; Poiche quello, secondo la greca eruditione tutto consiste in esser corrispondente, e corrisposto. *Cic. 3. de Nat. Deor.*

Amarsi,

Amarsi, e non poter godersi, tormento di Tantalo nell'amor dishonesto, di cui ragioniamo.

Penè manu quod amo, tanta est vicima, tango,
Sapè, sed (heu lacrimas hoc mihi penè mouet)
Velle quid est aliud fugentia prendere poma
Spenq; suo refugi fluminis ore sequi?
Ero ad Leandr. apud Ouid. Epist.

Occasion perduta, promessa mentita, lontananza, gelosia, e finalmente, veder quel che s'ama in poter altrui, onde il misero amante aborrisce spesse volte la vita.

Sunt mea vota mori, cum te peccasse recordor. Ouid. 2. Am Eleg. 5.

Et in mille altri luoghi de' Poeti amorosi.

Ma fingasi il lasciuo le sue venture a suo modo, che in qualunque maniera, non mi negherà, essere il principio crudele. *Desine dulcium mater saua cupidinum*, gridaua il Lirico. *Hor. lib. 4. Od.* 1. lo stato ansioso, e pieno di pericoli, spesse volte ineuitabili,

Quicquid leuius meliusue putans,
Prabenda est gladio pulchra hac, & candida ceruix. Iuu. sat. 10.

Disse

Disse leggiadramente a nostro proposito Giouenale, parlando di C. Silio inuolto ne gli amori di Messalina; e finalmente l'esito con supplicio d'innumerabili infermità, non essendo altro vitio tanto di quelle fecondo, si come questo, poderoso a mutar la natura, e far mentire i più grandi interpreti della medesima. Scrisse Hippocrate, che le femmine non patiscono di podagra; *Luxus naturam mutauit*, e menta pur Hippocrate quanto vuole, *Tiraq. de Nobil. c.* 31. *num* 343. *& seq.* Et è effetto necessario di natura, dice Cornelio Celso. *lib.* 1. *cap* 1 onde non è da marauigliarsi, se molti hanno esalato la vita nell'istesso vso di Venere, si come leggiamo, che accadde a Cornelio Balbo, e Haterio; *Plin. lib.* 7. *cap.* 53. & a quel Beltrando, di cui il nostro Pontano *de obed.* & ad altri; onde forse, e perche se non di repentine, almeno di frequentissime morti è Venere cagione, fù da gli Antichi creduta presidente non solamente de natali; ma della morte, stimando Venere, e libitina Dea dell'essequie vna sola Deità, & vn nume medesimo, *Plut. in Num. Pomp.* anzi pur esser Venere l'antichissima delle Parche.

che.

che. *In Pausan. lib.* 1.

Mà la tranquillità, dirà alcuno, si trouerà nell'otio, e nel pigro sonno dell'Accidia. Non per certo, dice Plutarco; *De tranq an.* percioche questo vitio è per se stesso cosa molesta, e torbida, sì come di raro si troua limpida, e chiara acqua morta, e stagnante. E' com' esser può, che questo vitio non apporti tormento, che la formalità della sua natura in niun' altra cosa cõsiste, che nell'essere opposta all'allegrezza. *D. Thom. 22. q 35. per tot.* Sono Antipodi nella medesima Città, dice Seneca, *in Epist.* 122 che non vedono il giorno quando luce per gli altri. Piangasi pur la trista vita di ciascun di questi con lagrimosa Elegia.

Hic quondam Cœlo liber aperto
Suetus in atherios ire meatus
Nunc iacet effato lumine mentis,
Et pressus grauibus colla cathenis,
Declinemque gerens pondere cultum
Cogitur, heu, stolidam cernere terram.
Boet. de Cons. lib. 1. *metr.* 2.

L'inuidia finalmente io non sò, se meriti esser detta più tosto vitio, che pena, e tormento: *Suum cor edit*, dice Alciato *in Embl.* Chi dicesse, ch'in questa scelerata, villana, e barbara

passione

passione, fosse altra cosa di buono, che il tormento, che reca a maluagi, e l'honesta vendetta, che l'inuidiata virtù riporta contro al nemico dal nemico medesimo, direbbe contro il senso, e l'esperienza;

Inuidia siculi non inuenere Tyranni
Maius tormentum. ——

E in tale stato stiasi a suo dispetto l'iniquo inuidioso gemendo frà gl'ardori dell'infocato bronzo de Falari, mentre sicura la virtù da suoi morsi, si ride in luogo tranquillo, e sereno de suoi rabbiosi mugiti.

Hor, se di tanta molestia sono i vitij inanzi che passino, passati quali saranno? mentre di loro altra cosa non resta, che la memoria del passato diletto, che cruccia co'l desiderio, e il pentimento, e l'infamia, che tormenta con la consideratione del ben, che si è perduto. Et alfin rade volte dopò il peccato succede tarda la pena,

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

Pena tal volta publica, onde ruinano i Regni, e le Monarchie la lussuria di Paride perdè l'Imperio Troiano, e quella de suoi Cittadini più nocque a Roma, che la destra di Annibale.

Sæuior

— *Sauior armis*
Luxuria incubuit, victumq; vlciscitur Orbem. Iuu. Sat. 6.

Pena sempre trauagliosa, ancorche alcuna volta si fugga. Il sacrilego adulterio di Clodio scampò dalla seuerità delle leggi, ma prouò forse più graue l'assolutione del gastigo, conciosia, che gli fù forza comprarla con la profusion non solamente delle ricchezze, ma dell'istesso honore, *Sen. Epist. 97* mentre per quella furono esatti, (ò vergognosa mercede) gl'abbracciamenti, e gli stupri di nobili Matrone, e Donzelle, graue sorte di pena, che peggio assai fù fuggita, che meritata.

E come mai ogn'altra pena mancasse, non può mancare il flagello di Tisifone, ciò sono i pungenti stimuli della conscienza, che morde. Queste sono le furie, che agitano gli Oresti. Queste le traueggole dell'empio Theodorico, a cui nella testa del pesce, per saporita viuanda postagli nella mensa, fù auuiso vedere il reciso capo di Simmaco, che co' denti mordendosi il labro, gli minacciasse presta, e seuera vendetta. Questi i spauenti dello scelerato Nerone dopò vccisa la Madre,

 di cui

di cui Tacito riferisce, 14. *Annal.* che compresa la sceleraggine, dopò, che la vide adempita, *reliquo noctis modo per silentium delfixus, sæpius pauore exurgens, & mentis inops lucem oppetiebatur tanquam exitium allaturam. Obuersabatur maris illius, & littor, grauis aspectus, & erant qui crederent, sonitum tubæ collibus circum editis, planctusq; tumulo matris audiri.* Perche in effetto con giusta legge, e perpetua, *se iudice nemo nocens absoluitur*; e la prima & infallibil vendetta del peccato è, che prima d'ogn'altro dispiace al proprio auttore.

Conchiudasi dunque, esser men faticosa la Virtù del Vitio, & hauer quella con poco amato, che tosto passa molta dolcezza, e stabile; Esser questo a guisa di Pecchia, che con dar poche stille di miele fugge veloce, e fieramente impiaga.

NEL

NEL FINE DI QVESTE parole ribombando gl'Echi del di lui merito, a cui furno inalzati gloriosi trofei da gl'aplausi de' circostanti, il P. Torretti solito sempre a far trionfar l'eloquenza nel Campidoglio delle sue labra, doppo hauer più volte ricusato di rispondere al già proposto Problema, cioè.

Qual parte del volto fusse più bella, e si stimasse più atta a conciliarsi l'Amore.

Per non esser materia corrispondente alla sua professione combattuto dalle preghiere sodette alla fine, lasciò che dalla bocca li cadessero le seguenti parole.

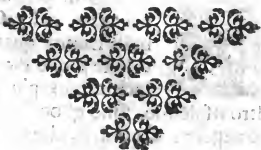
CHI passeggia con gl'occhi per le bellezze d'vn volto, oue con gratioso riflesso risplende la vaghezza del Cielo, dalla prima parte, che incontra fatta calamita del cuore talmente con le sue dolcezze si sente rapir tutti

 i sensi,

i sensi, che diuenuto preda dello stupore non può ben giudicare qual parte d'esso sia più atta ad allacciare vn cuore.

Fù, chi disse, che la bellezza è luce, che dal sommo Sole discende compartita in varij raggi a rischiarare vn carcere terreno. Ma io temo, che con l'oscurità delle mie parole deua in questo giorno restar sepolta nell'ombre. Ma già, che mi conuiene obbedire, procurarò rischiararle allo splendore d'vn placido riso, che fà spuntare vn'alba tra gl'Ostri del volto con dire, che il riso come che condimento di tutte l'altre bellezze, mentre semina per tutto allegrezza, riporti il pregio souraно in vn volto. Questo dolcemente vscendo fuori per gl'interni sẽtieri quasi da fosco Cielo chiaro baleno, ed aprendo dolcemente vn'vscio di perle, e di coralli apre altrui soauemente il seno, ed il cuore. Questo è quel strale, al cui petto ancor che temprato di diamante non è chi possa far schermo. Ma perche forse non ammetterete ò Signori, che il riso possa dirsi parte d'vn volto, io dirò, che la vera beltà più atta ad inamorare vn ingenuo cuore, sia quel-

la

la, che traluce per le membra d'vn' anima bella, ne mai più si gentile risplende vn volto; che qual'hora s'affaccia a gl'occhi d'vn cuore tutto pieno di serena conscienza. Io diceua.

MENTRE CON VNO ossequioso silentio tutti applaudeuano alle lodi di questo Padre, che anche nelle anguſtie del dire ſi fà conoſcere Oratore Eloquente, il Sig. Giouanni Campelli, per dar di ſe ſteſſo il ſolito ſaggio d'eruditione, e di facondia, in lode de gli occhi in tal maniera ſoggiunſe.

LA Gemma, che frà il Teſoro di pregiate bellezze, nel viſo di bella Donna, quaſi in celeſte globo Pianeta lucidiſſimo più d'ogn'altro riſplende, ſono gl'occhi, non ſi può negare. Quindi è, che ponendo ogn'altra bellezza la natura in non cale, mentre ſenza alcuna difeſa ad ogn'ingiuria eſpoſta la laſcia; ſolo fatta de gl'occhi auaramente geloſa, dentro di due Palpebre, quaſi dentro due vaghi ſcrigni, hor inuida gli racchiude, hor corteſe gli diſſerra, acciò non mai ſatio l'appetito con l'alterno variare, la voglia ogn'hora più inuaghita ne rimanga. E non ſenza ragione il più ſublime ſito nel picciol Mondo occu-

occupar si mirano, perche sotto Baldacchino di riuerito Ciglio, e dentro vaga Cortina di gratiosa Palpebra, cō fedel guardia all'intorno di Astati custodi, che i confini di quelle coronate si veggiono, quasi Regia Maestà, recasi ogn'altra bellezza soggetta, da ogn'altra bellezza fussero, come Regi riuerenti inchinati, e tributaria adorati: E che ciò sia vero, non veggiamo Signori, che mentre l'occhio a nulla altro serue, che a se medesimo, tutte l'altre bellezze solo per seruire all'occhio, pare che venghino destinate. In vano quelle sarebbono, ò non sarian più tosto, s'occhio non vi fusse, che le mirasse; se dunque sono per gl'occhi, e non ad altri, che a gli occhi seruono, tutte de gli occhi humilissime ancelle senza vergogna si confessino.

Sono gl'occhi così belli, che le cose in questo Mondo di maggior bellezza dotate, in tanto pare, che tali si possino chiamare, in quanto con gl'occhi alcuna Analogia, ò proportione di hauere ci riconoscono; onde il Sole per tal cagione occhio del Mondo, e le Stelle occhi del firmamento da più intendenti si dissero; ne mancò chi pen-

fasse vna stessa esser la luce, che gl'informa, onde disse colui.

Del puro lume ond'in celesti giri
Fece il Sole, e le Stelle il fabro eterno
Formò i vostri occhi ancora, & al Gouerno
Vi pose Amor perche gl'informi, e giri.

Et io dirò di vantaggio, che se a bellezza Angelica, humana bellezza si può assomigliare, più per esser questa de begl'occhi adornata, che d'isquisito intelletto arrichita, gli potrà ciò conueneuolmente accadere. Strano lo sò vi parrà il Paradosso, che essendo tanto l'huomo, come l'Angelo intellettuali Creature, non pare, che in altro, che nell'intelletto possi esser trà di loro la somiglianza. La Ragione per tanto la strauaganza ne rimoua.

Frà le cose, che rendono la natura Angelica, più bella, più nobile, e più perfetta dell'humana, vna si è, che douendo quella ò gl'intelligibili oggetti capire, ò gl'interni concetti della mente spiegare, di ragioneuòl Discorso non hà di mestieri, ma con la semplice apprehensione, che prima operatione dell' intelletto il Filosofo chiama, e senza moto successiuo perfetta-

fettamente intende, e vn il semplice volere, i proprij sentimenti in vn'istante palesa, mentre l'huomo di più assai debol intelletto dotato, ne può con ilusione senza promesse capire, ne può concetto senza discorso spiegare.

Solo l'occhio più dello stesso humano intelletto alla natura Angelica accostandosi, e le specie di diuersi visibili oggetti in vn'istesso tempo vnitamente riceue, e le diuerse, e trà di loro discordi passioni dell'animo, con vn semplice sguardo, meglio, che altri, con lungo discorso farebbe, scuopre, e dimostra.

Mill'affetti in vn guardo appaion misti.

Disse lo splendore dell'heroica Poesia Toscana. Onde quella Bella, che sù'l fuggitiuo legno, per mezo l'onde all'aria il fuoco arreco, volendo a Paride discoprire, che già ella a corrispondergli si disponeua. Dice darete Frigio, che non con altro le potè meglio l'interno del suo petto aprire, che con fargli vedere.

Obliquos oculos, & non ridentia plene ora.

Quindi Aristotele ne' Problemi hebbe a dire; l'occhio, con vn certo splendore, non veduto, e non inteso, ne

più reposti seni de nostri Cuori internarsi, il che fù molto bene auuertito dal Petrarca; mentre disse in quel Sonetto.

E voi occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, onde non valse elmo ne scudo
Di fuori, e dentro mi vedete ignudo
Benche in lamenti il duol non si riuersi.

Ne mi opponete di gratia, che io da bellezze fisiche, e sensibili, delle quali si fauella, a bellezze metafisiche, & intellettuali, ò astratte habbia fatto metaforico passaggio, parendo queste più tosto perfettioni, e virtudi de gl'occhi, che bellezze propriamente potersi appellare.

Potendoui io con i Platonici rispondere, i quali sopra di questa materia diuinamente discorrendo, hanno con ragioni efficacissime mostrato, nessuna persona potersi dire, ò gratiosa, ò bella, senza l'ornamento di queste virtudi.

E la nostra Bellezza secondo loro, vna scintilla della luce Diuina, la quale d'vna in altra senbianza, come il Petrarca cantò, passando per l'intelligenze più nobili, per gl'Angioli, per i Cieli, giunge finalmente nell'anime, & indi poscia, ne gl'humani

corpi

corpi si diffonde; e se bene negar non si può, che in tutti questo Raggio dello splendor Diuino non arriui, con tutto ciò, non si può concludere, che da tutti egualmente si partecipi, ma qual più, e qual meno, conforme più, ò meno dalla sudetta luce si approfittano.

Se dunque l'occhio, come s'è mostrato, più d'ogn'altra parte, di queste virtudi participa, e chi più ne partecipa, secondo la Dottrina proposta anco maggior bellezza Corporale ne riceue, è forza, che confessiamo esser l'occhio più d'ogn'altra parte, e bello, e gratioso, e più d'ogn'altra ad Angelica bellezza accostarsi.

Poco hò detto, ma se nelle marauigliose prerogatiue de gl'occhi, volete istupire, souuengaui, che la stessa fruitione del sommo bene da Sacri Theologi, con cosa più nobile non si è saputo spiegare, che con il termine di vista, ò visione.

Più direi, ma di più dire, quinci rigoroso precetto di chi ci Regge, mi ritrae, e quindi il timore di abusar la cortesia di chi pensieri più spiritosi da questi altri miei Signori Accademici attende di più fauellare mi rimuoue.

Il Sig. Dottor CARLO PARENTII che ne' campi dell' honore irriga con i proprij sudori le pedate de gli Antenati, con la soauità del suo dire, rapì le affettioni di tutti nel seguente Discorso in lode de Denti.

ON bene accorta ragione odesi tal volta, ò Signori, nell'arringo di amore festeggiare merauiglioso il grido da vn volto, quale con più eloquente encomij celebri de suoi pregi l'impareggiabili tesori, e perciò sù l'ali della veridica fama fastoso si raggiri, per contare bramoso que' vanti idolatri dello stupore, e d ancora con non mentiti applausi condonare que' douuti honori, a cui le palme di maggioranza si conuenghino.

Di più vaghe prerogatiue per mio credere stimo, che arrichito sia quel vnico ricouero delle dolcezze, quell'innesausta miniera de' pregiati rubini, quell'insatiabile cibo dell'amorose voglie, la Bocca, anzi più tosto, e senza fallo, quel leggiadro, e vezzosetto

recinto

recinto di perle, hornamenti di più fine porpore, quiui con industre artificio riposte per arricchire i più viuaci cinabri, e con saggia accortezza racchiuse, per abbellire la viuezza di vn labro, quasi in corallina conchiglia, che nel bel mattino de gl'anni si distilla ruggiada amorosa, per formare nel tempio di amore vn'altra di gemme doue con olocausti più deuoti si consagrino i più bramati desiri, e queste sole, e chi no'l sà? che con mordace gioire notificano de graditi incensi li scambieuoli affetti del cuore, quasi che con caratteri di giubilo imprimere vogliano ne riamati labri i più occulti sentimenti dell'anima.

Colmare di più sourani honori si stimano le porporine rose di vna bocca, mentre ossequiose soggiacciono alla diffesa di quelle tributario ancora a lor volere soggiorna vn'animato carbonchio, vigilante ministro delle lor cure; non compariscono queste già mai, che sù Troni maestosi di vn vago viso adorne di più fine porpore, che frà il vermiglio delle rose campeggia quasi in regia de vezzi fastoso il giglio, che in si fatta guisa diuengono bramati oggetti delle luci refrige-

rio de cuori, geroglifici di non mentiti amori;'e qual altro già mai più amato in vn volto, che tal volta non lo vedeste ò Signori adobbato di menzogniere bellezze? queste sole tengono il vanto di sincere, e che non ammettono altre apparenze, che le natie, quiui a merauiglia conoscerete a cui le preeminenze si conuenghino, se alle bellezze di vna lasciua Venere, ò pure al vago candore della pura Cintia.

Queste con più sonante artificio aggiustano il metro di vna voce, abbelliscono il vezzo di vna gentil fauella, e con prodiga generosità del loro oprare argomentano spirti di più prolissa vita, queste con il leggiadro delle loro pompe, vniscono misteriose il regolare di vna sfrenata lingua, che racchiusa in laberinto si gentile non altro possa con le sue note, che il lor volere, e finalmente ò Signori ne tampoco l'antica madre la gradisce rimirarla frà le pompe di vn trascorso volto, più tosto cadenti, & insensati tronchi diuenghino, che neglette marauighe del bello.

ERA

ERANO TVTTI INTENTI all'applauso del Sig. Campelli, che assai bene frà la chiarezza de gli occhi fè risplender la viuacità dell'Ingegno, quando il Secretario dell'Accademia si disponeua a leggere molte vaghe Poesie, che i Signori Accademici soglion portare in varij soggetti, per dimostrare quanto sia eminente il grado, in che si trouano appresso Apollo, e le Muse; Ma perche ciò riusciua di non poco dispiacere a tutti non sentendo al solito i spiritosi concetti, e l'erudita facondia, con che sempre il detto Secretario fà di se pompa, vollero i più auttoreuoli, che anch'egli comparisce nell'Arringo, e rispondendo al Problema, prendesse anch'egli quella parte, che più le gradiua a difendere. Onde non potendo replicare all'istanze, benche hauesse poca volontà di discorrere, volse con tutto ciò obbedire, e con vn capriccio da niuno aspettato, all' altrui volontà sodisfare. Deposti perciò i Poetici componimenti già presi.

IL

IL SIGNOR GIO. BATTISTA Tutori o Secretario di detta Accademia soggetto di quella stima, che sanno i Letterati del secol nostro, rammentatosi altre volte esser stato discorso, e composto di tutte le parti del volto, ne sapendo di che a tal proposito discorrere, per recar più tosto diletto, che per far mostra di sapare, del Naso, parte sin hora intatta volle in simil guisa parlare.

GIA' che questi Signori Accademici con si fini colori d' eloquenza han saputo, ed in questa, ed in altre adunanze si ben ritrarre qualsiuoglia parte, ch'in bel volto può deificar la bellezza, e fare idolatrare ogni cuore; ne restando per me, che vna sol cosa, che come vile, e deforme a bello studio è stata tralasciata da gli altri, potrò dire con verità, che hoggi m'auuenga quel che a punto auuenir suole, a chi pigro, e mal accorto troppo tardi arriua, ò a lauto conuito, per sodisfare alla fame, ò a Regio tesoro per acchetar le sue brame. Che si come questi nella mensa non d'altro, che di molliche, e di rima-

masuglie si ciba, e nella Tomba dell'oro, non altro vn fragil vaso, ò vilissimo piombo ritroua; così io, che nell'Erario della Beltade giunsi l'vltimo ad ispiar le sue parti, altro non trouerò, che gli auuanzi, altro non potrò prendere, che cosa postergata, e negletta.

Già Signori hauete vdito gli encomij de gli occhi, le prerogatiue del viso, si come altre volte i pregi delle gote, le preeminenze della bocca, la nobiltà delle chiome, & i vanti etiandio de i denti, onde non restando frà i confini delle bellezze d'vn volto altra parte, che per commun sentimento possa, e debba nomarsi bella; ò sarà di mistieri, che co'l silentio manifesti la pouertà del mio dire, ò con ardita risolutione prenda partito a ragionarui del Naso. Sò che il soggetto a prima faccia per essere inusitato a chi poco intende, e meno conosce le conditioni del bello, riuscirà ò troppo communale, ò ridicolo, ma ciò poco importa purche i dotti si sodisfaccino, ed il mio Genio conseguisca il suo fine.

E pur gran cosa Signori, che il Naso, con tutto, che sia parte più nobile, e principale del volto, io non trouo, che

che sia mai stato lodato, ne da Lirici Toscani, ne da Latini. Se non mi credete andate per gratia a vedere le Poesie de gli Antichi, e de moderni, e trouarete, che tutte egualmente si stancano in cantar delle chiome, delle Guancie, della fronte, della Bocca, ede gli occhi, e nessuno s'arrischia di far vna parola del Naso, come che fusse vn sacrilegio cantar le lodi di esso, ò come che questo fusse fuori della faccia, e non meritasse il pregio, come l'altre parti del volto.

Ma che merauiglia se l'oppinione il tutto ordina, il tutto vuole? Che merauiglia dico, se i Poeti non mai si partino dalla corrente ordinaria, e quel che si dice da vno in cento, e mille modi vien confermato da gli altri. Siami dunque lecito per quel poco tẽpo, che dalla vostra humanità mi si dona, prouar breuemente, che questa parte non solo quanto ogn' altra è basteuole a conciliar l'amore, e dilettar co'l suo bello, ma di tutte è la più degna, la più nobile, e la più essentiale del bello.

In proua di questa verità tal'vno argomentando a mia difesa direbbe, che quella parte in vn volto si stima più

più lodeuole, e bella, che prima s'offerisce per oggetto dell'occhio, e prima diletta il vedere. Il Naso frà tutte le parti del volto per lo primo s'offerisce alla vista, ed è il primo a far pompa della bellezza, dunque egli sarà il più bello, il più amabile, il più lodeuole.

In oltre si potrebbe soggiungere, che questo essendo stato per singolar priuileggio di natura collocato nel mezo della faccia più eleuato, e conspicuo, poscia venendo dall'istessa con particolar prouidenza regalato per ogni tempo, e stagione successiuamente de fiori, a finche l'odorato di esso hauesse sempre alimento di fraganza, e di odore, potrebbe affermarsi, che più d'ogn'altra parte, e rispetto al luogo medio, che vien stimato il più degno, e rispetto a fauori, con che è stato dalla gran madre segnalato, sia il più nobile, il più pregiato, e il più bello.

Altri forse direbbe, che quantunque il Naso sia stato defraudato de suoi encomij presso i Poeti fù però celebrato con eccelenza di lode dal Sauio de Sauij, mentre nel settimo della Cantica fù assomigliato alla Torre, ch'è il propugnacolo, e la parte più riguardeuole, e prin-

e principale della Città. Onde non sia merauiglia, se di tutte le parti del volto, questa sola presso i Persiani è di veneratione, e di stima. Oltre di ciò potrei dire a gloria della nostra Accademia il Rinoceronte esser solo celebre per questa parte. Onde Martiale. *Et pueri Nasum Rinocerotis habent.*

E chi è, che non sappia il Naso esser souente vsurpato da scrittori più celebri per lo giuditio? Gli Egittij col geroglifico dell'Elefante non dimostrauano l'huomo forte, e giuditioso con la poboscide ciò è col Naso di esso? Queste ed altre lodi potrei apportare per meglio assicurarui del vero, ma tutte a bello studio le taccio, non essendo mia intentione formar quì discorso Accademico, ma dar solo risposta al Problema, ed obbedire a chi deuo. Posposte perciò tutte le ragioni, che potrebbeno validare il pensiero, con vna sentenza di Socrate, e con vna auttorità d'Aristotele farò eccedentemente conoscere, che il Naso di tutte le parti d'vn volto ottiene meritamente il primato.

Socrate parlando della bellezza disse, che quelle cose veramente son belle, che son difficili. *Quæ pulchra diffi-*

difficilia sunt, con che volle insegnarci, che quelle parti del volto, che ponno correggerci, ed abbelirci dall'arte non meritano il nome di belle, però potendosi ageuolmente in vn volto occultare, ò correggere ogni difetto, ed essendo solo il Naso incapace di risarcimento e di emenda, poscia che se è deforme, ne con acqua, ne con sbelletto, ne con altro immaginato artificio può farsi bello, bisogna dire, che questa parte sola possa con ragione nomarsi bella.

Tutto questo pare a me confermi Aristotele dicendo, che *Contrariorum eadem est disciplina*. Perche s'è vero, che si come per cagione del Naso brutto, tutte le parti del volto ancorche proportioneuoli, e belle, ne rimangono offese, ne fan pompa di lor beltade, così per causa del Naso bello, tutte le altre parti appariranno legiadre.

Di tutto ciò ne danno giuditio, è ne fanno testimonianza i Pittori, quali volendo ritrar alcuno dal naturale, in nessuna parte più s'affaticano, e trouano difficoltà, che nella circonferenza, e nell'espressione del Naso, affermando essi a mio proposito, tutta la somiglianza di vn volto consistere

nello

nello ſpatio, che è frà gli occhi, e la bocca. Perciò molti ne giorni carneualeſchi ſenza impedir la faccia con altra maſchera, con vn ſol Naſo a poſticcio ſi trasfigurano all'altrui viſta. Onde con tale inganno iſconoſciuti ſe ne vanno, ed occulti; Ma perche meglio vi confermiate nel vero, vi ſouuēga per gratia Signori quello ſi legge nell'Hiſtorie Anglicane di quelle altretanto caſte, che belle Vergini clauſtrate, le quali vedendoſi circondate da Maſnadieri nemici, e ſapendo che queſti nō per altro veniuano, che per isfogar la laſciuia con le di loro miracoloſe bellezze, di commun ſentimento riſoluerono di tagliarſi il Naſo, acciò per tal mancanza fatte moſtruoſe, e ſprezzabili con la bruttezza poi eſtingueſſero quell'incendio, che altro fomite non hebbe, che quell'honeſta beltade. Dal che chiaramente ſi vede, il Naſo eſſer la parte più eſſentiale del bello. Concediamo dunque, e diciamo arditamente, che ſolo da queſta parte vn volto può riceuere ogni ſuo pregio, e decoro. Diceua.

IL FINE.